

**SABATO
30
OTTOBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



ANCHE NEI LUOGHI DELL'ESODO I TERREMOTATI PREPARANO LA MANIFESTAZIONE DI OGGI A UDINE

Trecento friulani all'assemblea dei terremotati a Grado, dicono «venga Zamberletti a villeggiare a Grado». Ieri si è svolta a Grado l'assemblea delle popolazioni terremotate sfollate nel centro balneare che ha visto una partecipazione grossissima ed attiva

no destinati al trasporto delle varie personalità del luogo; i prezzi «bloccati» — questo è il termine che l'ordinanza di Zamberletti usava — al 15 settembre, periodo in cui è risaputo che essi toccano l'apice di tutta la stagione estiva. Da una parte quindi i

UDINE - Sabato 30 ottobre, alle ore 14,30 in p. della Libertà

Manifestazione dei terremotati friulani

- Prefabbricati entro il 31 dicembre
- I soldati subito da noi per lavorare
- Non paghiamo le tasse
- Prezzi bloccati
- L'una tantum per il Friuli direttamente ai friulani

di proletari friulani. Circa 300 friulani si sono ritrovati per la prima volta collettivamente a denunciare le speculazioni che avvengono sulla loro pelle, a smascherare gli operai di «Barzelletti» (Zamberletti), e delle varie autorità, a ricostruire quello che fino ad adesso era stato un viaggio individuale verso l'emigrazione, a ritrovare, a partire dalla constatazione della comune condizione di «zingari», in cui vengono a trovarsi, la forza per imporre il proprio punto di vista sul terremoto, sull'esodo, sulla «villeggiatura estiva» a Grado, sulla loro condizione di emigrati.

(Si dice che dopo Grado i proletari friulani saranno portati a trascorrere la stagione estiva in un altro luogo di «villeggiatura»). L'esodo non è stato volontario, ce ne siamo andati perché nei nostri paesi non c'era niente, né baracche, né prefabbricati, né materiali per la ricostruzione; solo la paura. «Se rimarrete qui, ci dicevano, non sopravviverete, non ci saranno case, servizi, e la terra vi tremerà ancora sotto i piedi». In alcuni casi si trattava di una vera e propria deportazione di massa, forzata, che obbligava la gente ad andarsene. Nessuno ha chiesto di venire a Grado; cosa abbiamo trovato? Una situazione caotica, difficoltà di tutti i tipi. Migliaia di appartamenti vuoti, che non si volevano requisire; chilometri da fare a piedi, per avere un pranzo caldo mentre i pochissimi mezzi militari presenti sul posto veniva-

proletari che erano costretti a chiedere l'elemosina all'ECA, ente clientelare. Dall'altra speculazioni e razzismo, campagne propagandistiche miranti a minare l'unità dei terremotati, a dividere la loro forza, distruggere le minime condizioni per la crescita e l'organizzazione dei friulani sui loro obiettivi, co-

continua a pag. 6

MILANO - Assunti regolarmente dall'ufficio di collocamento, respinti dalla direzione, i disoccupati organizzati ogni giorno prendono iniziative e costruiscono solidarietà

I disoccupati nel cuore dell'Alfa: così avanza l'unità dei proletari

Un esempio di come una leva di avanguardia cresciuta nella lotta per il posto di lavoro può entrare in fabbrica e diventare avanguardia della lotta operaia contro la crisi capitalista

MILANO, 29 — All'Alfa di Arese la più bella e significativa lotta degli ultimi anni sta vincendo! La lotta dei disoccupati sta rompendo ogni barriera tra operaio e operaio, tra operaio occupato e disoccupato. Sta rompendo ogni diffidenza fra fra chi lotta e sindacato, la differenza fra chi lotta e il sindacato viene superata nella lotta. Dopo aver occupato per

tutta la notte gli uffici della direzione del personale dell'Alfa di Arese, i disoccupati che sono stati respinti con banali scuse dalle visite mediche dell'Alfa, ieri, dopo un incontro con l'esecutivo, di fabbrica hanno deciso di interrompere l'occupazione per permettere alla direzione di compilare le buste paga agli operai. Pure essendo una minoranza, (circa 12 sono quel-

li respinti dai medici dell'Alfa, mentre tutti gli altri già hanno cominciato a lavorare), essi hanno trovato l'immediata solidarietà di tutti gli altri disoccupati che sono stati avviati al lavoro dal collocamento. E' stata questa la prima grande vittoria dell'unità e della forza della lotta dei disoccupati organizzati. Nella nottata essi hanno scritto e ciclostilato un volanti-

no firmato Comitato disoccupati organizzati, che hanno distribuito in tutte le portinerie per informare gli operai della propria lotta, trovando immediatamente la simpatia e la solidarietà di centinaia di operai. Nel primo pomeriggio di ieri si è tenuta una riunione con l'esecutivo dell'Alfa. Dopo ore di discussione seria e approfondita, in cui si

continua a pag. 6



REGGIO EMILIA - Presidio della prefettura ieri da parte delle operaie della Bloch, minacciate di licenziamento. Così i lavoratori «marcano a vista» le trattative in corso a Roma da Donat Cattin. Ma le operaie non hanno potuto contare sull'appoggio di tutta la classe operaia di Reggio Emilia, dirottata ad una manifestazione a Bologna sui vuoti obiettivi su cui si trascina la piattaforma sindacale per l'Emilia. (Nella foto: il blocco della stazione avvenuto durante l'ultimo sciopero a Reggio)

L'assemblea nazionale dei soldati e la politica militare del governo Andreotti

Roma. Domenica 31 al cinema Colosseo alle ore 10, assemblea pubblica. Incontro tra movimento democratico dei soldati e forze politiche sociali: contro la legge Lattanzio, per la democrazia nella FA, per l'impiego delle FA nell'opera di ricostruzione del Friuli.

Un ulteriore e grave conferma delle provocatorie manovre Nato, di questi giorni, ci è venuta da Livorno. Questa notte, improvvisamente, un reparto di assaltatori e la 6ª compagnia (fucilieri) sono stati fatti partire per Roma. Dalle ultime notizie che abbiamo, i reparti sono fermi intorno a Piombino. Lo stesso tipo di uomini mobilitati dà l'idea dell'importanza delle operazioni. La scorsa settimana erano stati fatti tre allarmi, ma a giudizio del nucleo del parà democratici della Vannucchi, nulla faceva

prevedere un'improvvisa «mobilitazione». Intanto hanno bloccato permessi e licenze, rendendo probabilmente impossibile la partecipazione di un settore così importante del movimento dei soldati alla assemblea nazionale di oggi.

A Merano tutte le caserme sono in preallarme e hanno bloccato le licenze.

Comincia oggi la 2ª assemblea nazionale dei soldati, che cade nel bel mezzo di una «esercitazione NATO». C'è in questa coincidenza una rappresentazione esemplare dei due poli della contraddizione che oggi attraversa le Forze Armate: da una parte le gerarchie militari nazionali e internazionali, le loro leggi, la loro ristrutturazione, le loro iniziative guerrafondaie e antipopolari, la loro autorità e il loro comando; dall'altra il movimento dei soldati democratici, le sue lotte per la democrazia, la sua opposizione irriducibile alla ristrutturazione, la sua volontà di legarsi alla classe operaia, la sua «autonomia» politica. E non è una contraddizione solo inter-

na all'apparato militare ma che incide sui rapporti di forza generali tra le classi e rispetto alla quale tutti devono schierarsi. Il governo Andreotti, portavoce diretto dei generali, ha posto mano in modo molto «radicale» e in tempi relativamente brevi a una ristrutturazione complessiva dei corpi militari, del loro ordinamento interno, delle loro funzioni politiche e militari, per realizzare sostan-

zialmente alcuni obiettivi elementari. La borghesia vuole prima di tutto estirpare i movimenti democratici di massa, renderli asettici, regalarli a un ruolo semplicemente di opinione e di testimonianza marginale, per riunificare sotto il suo dominio (in parte con il consenso in parte con la repressione) e per i suoi fini, tutte le Forze Armate, dal generale, all'ultimo soldato. Nello stesso tempo,

e di pari passo, si ridefinisce il loro ruolo nell'ambito NATO, preparandole realmente alla guerra esterna e interna insieme, sotto una direzione di fatto internazionale, facendone anche uno strumento per ulteriori limitazioni della «sovranità nazionale» e per un intervento più efficace dell'imperialismo, sugli equilibri politici e istituzionali italiani. Infine si punta a farle di-

continua a pag. 6

Forte risposta alla stangata nello sciopero regionale siciliano

SICILIA, 29 — «Se al Parlamento non c'è opposizione, i proletari lottano autonomamente contro il padrone». In questo slogan lanciato dai 3.000 proletari di Caltanissetta nello sciopero regionale di 4 ore della Sicilia, è racchiuso tutto il significato della opposizione operaia alla stangata di Andreotti e a quanti, PCI

e sindacati, sperano di mobilitare le masse su una politica di sacrifici e ristrutturazione della forza operaia. Nello sciopero di Caltanissetta, preceduto da volantaggi dei compagni della sinistra rivoluzionaria. In tutta la città, i proletari non si sono riconosciuti nelle parole d'ordine dei sindacati rivolte alla modifica (ma qua-

le?) dei provvedimenti di Andreotti. I compagni di Lotta Continua e Avanguardia Operaia si riconoscevano dietro lo striscione del collettivo di DP dietro cui sfilavano migliaia di studenti, disoccupati e le compagne del collettivo femminista. Queste ultime, più di un centinaio, erano i

continua a pag. 6

E' FINITO IL TEMPO DEI FISCHI

Il programma di scioperi regionali previsti dai sindacati al termine del direttivo per evitare di arrivare allo sciopero generale nazionale sta continuando, e il loro esito, come quello delle manifestazioni offre nuovi motivi di analisi sugli attuali rapporti tra istituzione sindacale e iniziativa autonoma di massa.

Dunque, a proposito degli scioperi previsti ieri e in particolare di quello di Torino, oggi i giornali parlano paragonandolo a quello precedente, di una «maggiore partecipazione» e di una «minore rabbia». Il racconto più veritiero e più dettagliato sugli scioperi in Piemonte e in Toscana parla invece di una adesione pressoché totale alla fermata ovunque e, al tempo stesso, una partecipazione molto ridotta alle manifestazioni sindacali. Ma ancora una volta, come nel corso delle ultime settimane non è possibile vedere un atteggiamento omogeneo delle avanguardie e dei settori più combattivi della classe. In molte piazze al sindacalisti sono anche arrivati fischi e slogan ma le manifestazioni di protesta aperta e diretta contro il sindacato hanno avuto un peso molto limitato.

Al contrario prosegue con costanza e forza la protesta esplicita con i blocchi ferroviari e stradali nelle scorse settimane. Ogni giorno si allunga la lista delle fabbriche o delle situazioni di lotta che «scelgono la via dei binari» e impongono, in primo luogo al sindacato, un rapporto di forza costruito sull'iniziativa autonoma e sulla volontà di non rinunciare a nessuno dei propri contenuti.

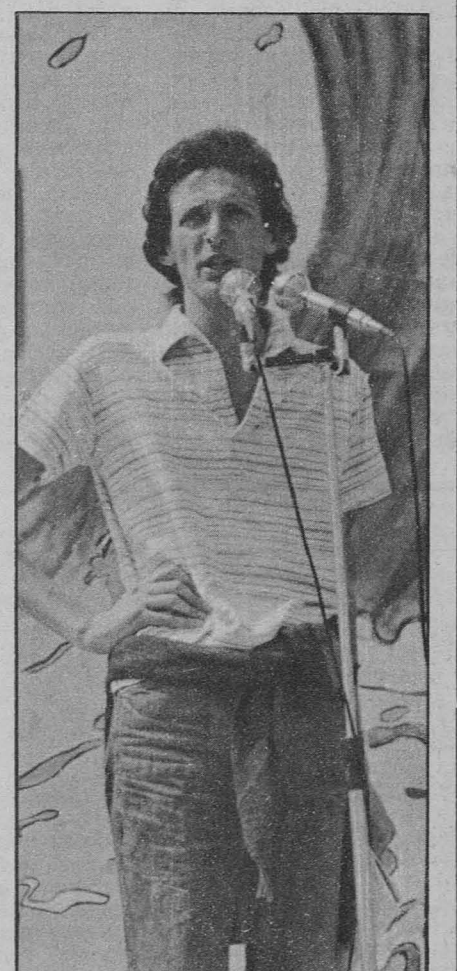
L'atteggiamento di massa nei confronti del sindacato non può più essere manifestato semplicemente con i fischi o l'abbandono delle manifestazioni; il dato nuovo della situazione attuale — in cui si legge facilmente un giudizio molto positivo sulla situazione di classe — è che esiste e si diffonde tra le masse la volontà di prendere da subito l'iniziativa, di non delegare al sindacato nessuna decisione, di costruire passo dopo passo con le proprie forze quell'unità proletaria che è la garanzia dell'affermazione dei propri obiettivi. Ma il rapporto con il sindacato non si esaurisce certo qui e non abbandona il terreno fondamentale della lotta per costringere i burocrati sindacali a prendere atto degli obiettivi operai e a farsene carico. L'esempio più lucido di questo scontro tra operai e sindacato è dato dagli operai di Bari che dieci giorni fa hanno occupato con la forza la sede della FLM imponendo la convocazione dello sciopero generale cittadino.

Questa forza della classe operaia che ha anche costretto i sindacati a clamorosi ripensamenti — valga per tutti il caso del decreto di Andreotti sulla scala mobile, prima accettato dalla federazione CGIL-CISL-UIL e poi improvvisamente e «ingiustificatamente scaricato», non si limita più a esplosioni spontanee di «antisindacalismo» in cui i portatori di una linea politica che predica la collaborazione con il nemico di classe viene «punita» con i fischi. Esiste invece tra le masse un atteggiamento di totale sfiducia nei confronti dell'istituzione sindacale, una sfiducia articolata e motivata che nessuno «sciopero polverone» e nessuna concessione demagogica riesce a incrinare. Al contrario quello che resta un obiettivo decisivo degli operai in lotta contro i provvedimenti del governo è la costruzione di forme autonome di coordinamento dell'iniziativa sia a livello categoriale che — cosa ben più rilevante — a livello territoriale. La minore efficienza dello stesso apparato sindacale e di partito nel corso delle manifestazioni testimonia della debolezza complessiva della strategia sindacale e della profondità di questa crisi.

Ma tutto questo è ancora poco. Nessuno come le masse proletarie è cosciente in questo momento in Italia

della gravità della crisi economica accompagnata da un contemporaneo sfacimento degli elementi ideologici che tenevano finora in piedi in molti punti l'istituzione sindacale. Tutto questo è confermato ogni giorno dalle notizie sull'andamento degli scioperi e delle manifestazioni di piazza, quelle stesse in cui dai palchi sindacali i dirigenti della federazione CGIL-CISL-UIL ripetono spesso agli operai che li conoscono fin troppo bene, i rischi che questa situazione presenta, i danni dell'inflazione, i pericoli di scivolare verso un atteggiamento reazionario di massa mentre cresce la sfiducia nella direzione «storica» del movimento di classe.

Tutto questo rappresenta solo una parte, quella più faziosa e perdente della verità. Il fatto è che la forza della lotta di classe in questa fase è una delle garanzie più consistenti dal pericolo di degenerazioni reazionarie e che oggi più che mai la vera alternativa al fascismo si costruisce non costringendo il proletariato al ripiegamento, alla sconfitta, ai sacrifici, alla accettazione del capitalismo e dello sfruttamento come mali necessari, ma dando pieno spazio agli obiettivi di classe: a quelli in grado di costruire la più salda unità tra tutti i settori del proletariato e insieme tra i settori della piccola borghesia più esposti all'offensiva antipopolare portata avanti con la scusa della crisi. Questo significa però anche che in nessun modo la strategia attuale dei sindacati basata su una serie interminabile di sconfitte può costituire un'alternativa a questi rischi. La risposta che stanno dando gli operai in lotta, dalla «lotta di Brindisi alla Montefibre di Casoria» passando per la Bloch di Reggio Emilia, va in tutt'altra direzione, nella direzione cioè di chi vuole andare avanti e spazzare il fascismo, la reazione e la violenza antioperaia a partire dalla vittoria sul terreno dei propri obiettivi materiali.



Oggi a Roma si svolgono i funerali del compagno Pelle. I compagni sono invitati a trovarsi alle 15 a Piazzale Tiburtino.

(A pagina 4 un ricordo del compagno Pelle, le cose che pensava e per cui lottava).

2. CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Il Congresso inizia domenica a Rimini, alle ore 11 e prosegue nei giorni 1, 2, 3, 4 novembre.

Omicidio Occorsio: si può arrivare molto lontano

Concutelli sparisce, spunta il SID

Ferro è un agente dei servizi segreti? Tornano i nomi di Tuti, Affatigato, Tomei (ma sui camerati dell'8. mobile ancora silenzio). Concutelli preso in custodia forse dall'internazionale nera, quella del SID. Forse anche i versiliesi Fini e Pellegrini nel commando. Operato un altro arresto: reticenza

Si sono ormai precisati i contorni dell'operazione che ha portato all'arresto del killer di Occorsio. La retata, visti i retroscena che stanno emergendo, è troppo preziosa perché le dichiarazioni dell'Antiterrorismo laziale (Noce) e della questura romana (Improta) secondo cui «l'inchiesta è virtualmente chiusa», non siano sospette. A carico di questi funzionari, oltre tutto, c'è ora anche la fuga del «pezzo da 90», Gianluigi Concutelli, che ha tagliato la corda quando si poteva tranquillamente contare sul fattore sorpresa.

Le figure degli arrestati possono portare direttamente alla ricomposizione del mosaico non solo per quanto riguarda l'omicidio Occorsio, ma per i potenti padronali, militari e politici che hanno lavorato dietro le quinte per anni, perché non c'è dubbio che il delitto Occorsio è maturato nello stesso ambiente delle stragi.

Il primo fatto accertato è quello del coinvolgimento definitivo e pesantissimo del MSI. Concutelli è sempre stato coperto dal suo partito che lo ha perfino candidato a Palermo in virtù delle sue imprese, e nemmeno gli altri arrestati, come Sparapani e Pugliese, hanno mai abbandonato il MSI. Questa prima verità deve rilanciare l'iniziativa per la messa al bando del MSI che il parlamento non può più evitare di sancire. Ma non ci si può fermare al MSI: se il fascismo ufficiale ha fatto da «recipiente» alla strategia della tensione e se uomini come Saccucci, Rauti, Miceli ne sono stati esponenti di primo piano, è pacifico che eversione e golpismo hanno trovato ben altri canali nel cuore dell'apparato statale. Oggi così siamo di fronte all'ennesima dimostrazione, diventa sempre più difficile chiudere gli occhi.

Sparapani e Rovella erano nell'inchiesta di Occorsio su Ordine Nuovo, ricostituito sotto l'etichetta di Ordine Nero. Ordine Nero è nato nel febbraio-marzo del 1974 per iniziativa del SID, in un albergo di Catolice di cui era proprietario l'ennesimo agente fascista dei servizi segreti, Falzari, collega, nei libri paga del SID, di Giannettini, Rauti, Pozzan, Delle Chiaie, Orlandini, Ventura. Molti di costoro hanno trovato rifugio in Spagna, consolidando quell'agenzia di provocazione, sempre rinnovata dai servizi segreti europei, eufemisticamente nota come «internazionale nera»: è a questa struttura che ha fatto capo il commando di Occorsio prima e dopo il delitto ed è forse presso questa centrale che Concutelli è fuggito adesso. Ancora più illuminante è il percorso reale seguito dall'indagine, percorso che non lascia più spazio alla storia poco verosimile del «taxista impaurito» e al presunto ruolo decisivo degli identikit: tutto è partito da una sof-

fiata del fascista Marco Affatigato, improvvisamente arrestato 2 mesi fa nella sua casa dove viveva da mesi sotto l'occhio di funzionari della questura (ne sono individuabili perfino i nomi e le qualifiche). E' stato Affatigato (FNR di Tuti) a confermare ciò che lo stesso Tuti aveva scritto in uno dei suoi 5 memoriali sul ruolo del Pugliese, la figura più interessante degli arrestati e l'uomo che fungeva da collegamento tra i vari «nuclei operativi» del terrorismo. Emerge ora che Pugliese era anche intimo di un altro grosso nome dell'operazione: Mauro Tomei. Dunque gli uomini del «Fronte nazionale rivoluzionario» entrano a pieno titolo nell'inchiesta.

Sono non solo i personaggi dell'inchiesta Italica, ma anche gli amici di Bruno Cesca, quelli con cui il poliziotto era in stretti rapporti e dei quali fa ripetutamente i nomi in una inchiesta che non a caso è stata affossata. Lo stesso missino Concutelli riporta alle sigle create dal SID e dagli Affari Riservati di Federico D'Amato, «cossighiano» (e oggi incriminato per le radio-spie del Viminale). Il sequestro del banchiere Mariano, per il quale Concutelli è inseguito da ordine di cattura e che di nuovo si correde con i nomi di alti funzionari missini (il federale di Brindisi Martinesi e l'on. Manco, difensore di Freda e Giannettini), introduce un capitolo ricchissimo, si salda ad ulteriori riferimenti fatti da Cesca al riciclaggio dei soldi sporchi, porta alla cosiddetta «Anonima sequestri» (altro eufemismo perché oramai anonima non è) dell'avvocato Minghelli. Di questa «anonima» faceva probabilmente parte Giovanni Ferro, visti gli elementi che lo collegano con i «marsiglieri» di Bergamelli e quindi con lo stesso avv. Minghelli. Ancora più probabilmente Ferro è un agente del SID (tanto per cambiare) e qualcuno l'ha «piazzato» nel consiglio di Stato con una raccomandazione di quelle che contano. Marsigliesi e sequestri significa mettere le mani su un tentacolo della copertissima «loggia» di A-rezzo, quella di Miceli. E' lì che bisogna battere, è lì che vanno finalmente messi sotto torchio personaggi del calibro del federale Ghinelli, del generale massone di Bologna Ghinelli, del venerabile maestro Licio Gelli, suocero (ma la parentela è soprattutto politica) del giudice Marsili. Ripartire da lì vuol dire incontrare, anche attraverso l'inchiesta Occorsio, i soliti Tuti, Tomei, Affatigato che già ricorrono al margine dell'inchiesta; vuol dire «riscoprire» questi personaggi con addentellati nuovi (si pensi solo alla componente sicilianopugliese al ruolo diretto del MSI, ai sequestri di persona, alle connessioni di Concutelli con i versiliesi, alle verifiche che vengono a sostenere le «calunnie» di

Cesca, al sodalizio del gruppo Tuti con Pugliese e al probabile agente del SID e tesoriere del commando Gianfranco Ferro). Vuol dire, infine, arrivare forse fino ai retroscena dell'omicidio di un altro giudice, Francesco Coco, forse troppo semplicemente rivendicato come opera delle Brigate Rosse ed oggi tutto da riesaminare con molta attenzione.

Gli sviluppi più recenti dell'inchiesta hanno portato all'arresto di una donna, Claudia Papa, proprietaria della «Land Rover» su cui Concutelli si è allontanato sottraendosi alla cattura. La stessa auto era stata multata in Francia nei mesi scorsi: al volante era allora il picchiatore catanese Rovella, uno degli arrestati. La donna è trattenuta, per il momento, solo per reticenza.

Un elemento che potrebbe portare a grossi sviluppi è la caccia che si sta dando ai fascisti viareggini Fini e Pellegrini. Si tratta dei 2 delinquenti già coinvolti con Concutelli nel rapimento Mariano. Se emergessero loro responsabilità anche nell'omicidio, l'asse tra Toscana e Puglia-Sicilia si rafforzerebbe, e si profilerebbero responsabilità operative ben più vaste. Fini e Pellegrini sono arcinoti ai compagni di Viareggio: l'omicidio mancato del compagno Poletti (agosto 1973) basta a rievocarne le gesta. In particolare Pellegrini è lo sfortunato proprietario del bar Versilia, ritrovo di caporioni fascisti, che fu dato alle fiamme dagli antifascisti dopo l'aggressione a Poletti.

ALTRI "NO" ALLA FINALE DI DAVIS COL CILE

L'appello del comitato per la liberazione dei marinai cileni

ROMA, 29 — Il Comitato per la liberazione dei marinai cileni antigolpisti, lancia un appello perché la mobilitazione popolare di tutti i democratici impedisca che la squadra italiana di tennis disputi la finale di Coppa Davis con la squadra cilena.

Non disputare questa partita non farà certo cadere la giunta di Pinochet, ma sarà sempre un altro passo verso l'isolamento politico del governo cileno, un obiettivo che ogni democratico deve seguire indipendentemente dalle iniziative degli altri paesi. Le manifestazioni di solidarietà e le varie forme di boicottaggio che la classe operaia e tutto il popolo italiano hanno saputo esprimere in questi giorni, testimoniano l'interesse e l'appoggio che è stato dato alla lotta del popolo cileno.

A chi propone di giocare la finale in campo neutro, vogliamo ricordare che l'azione per isolare gli assassini non consente mediazioni, ed il fatto che i due tennisti della squadra cilena siano aperti sostenitori di Pinochet, rende più chiari i nostri doveri.

Comitato per la liberazione dei marinai cileni antigolpisti

A questo appello hanno già dato la loro adesione numerosi consigli di fabbrica, collettivi di quartiere, intellettuali democratici.

L'associazione Italia Cile: prepariamo manifestazioni di massa

ROMA, 29 — Giovedì, alla conferenza stampa di «Italia Cile» e degli enti di propaganda sportivi (significativa l'assenza della «Libertà» cioè la DC) si è fatto un grosso passo avanti, contro la «finale» di Davis con i fascisti.

Il segretario di Italia Cile, Delogu, ha finalmente detto:

1) Italia Cile dice «no» all'incontro in qualsiasi sede (e solo subordinatamente dice «no» all'incontro in Cile);

2) Vi saranno manifestazioni pubbliche e di massa in novembre per «ribadire» — in risposta ai giornalisti — Delogu. Ha parlato anche un giornalista sportivo cileno, ora esule, che ha rivelato dati agghiacciati, e in parte soltanto conosciuti. Su questi impegni chiari e concreti si può davvero riaprire tutto il discorso. Anche il «comitato per il boicottaggio», costituito da sportivi e compagni romani, su questa base ha aderito alle iniziative di Italia Cile.

Anche la FLM ha, oggi preso posizione contro la partita.

PESCARA e CHIETI: in questi giorni vigilanza e mobilitazione antifascista. Sabato pomeriggio a CHIETI manifestazione antifascista.

Il discorso di Mimmo Pinto alla Commissione Parlamentare

“Il fine di questa legge è l'abolizione dell'aborto,,

Sono il firmatario, insieme a Corvisieri di un progetto di legge anomalo rispetto agli altri, elaborato e discusso non in questo parlamento ma nelle assemblee del movimento femminista, firmato da una trentina di collettivi e coordinamenti femministi. Lo presento innanzitutto per questa sua caratteristica di essere il frutto di una discussione — certamente ancora aperta — di compagne femministe; in secondo luogo perché esprime dei contenuti sui quali concordo.

Voglio sottolineare essenzialmente due punti di questo progetto di legge:

1) che ha come suo fine l'abolizione dell'aborto, non certo attraverso la repressione e il divieto ma mettendo le donne nelle materiali condizioni di non doverlo più fare;

2) che ripone nelle donne, in ogni singola donna, tutta la fiducia necessaria per raggiungere questo obiettivo.

Tutti quanti siamo stati costretti ad aprire gli occhi davanti alla tragedia dell'aborto clandestino, li abbiamo aperti però con grande ritardo, non quando le donne morivano, ma quando tante donne hanno cominciato a ribellarsi e a scendere in piazza. E tutti hanno voluto correre ai ripari con dei progetti di legge che mettono al centro, a seconda delle diverse posizioni politiche, la «difesa della vita» (come fa la DC), il «dramma dell'aborto» (come fa il PCI), il «diritto civile all'aborto» (altri partiti laici), mai la donna in carne ed ossa che è costretta ad abortire. (Donne in carne ed ossa come quelle di Seveso costrette ancora una volta, malgrado le dichiarazioni del governo sull'aborto terapeutico, a ricorrere ai peggiori strumenti — persino una pompa di bicicletta! — per riuscire ad abortire, perché la corporazione dei medici, la chiesa, ecc., rifiuta di ricoverare le donne negli ospedali).

Non è una differenza da poco e le conseguenze sono evidenti: ad esempio nel progetto di legge del PCI la donna continua ad essere considerata in qualche modo «colpevole» di aborto, ma la si perdona se ammette di essere «diversa», cioè se continua ad accettare la sua subordinazione. L'«autodeterminazione» della donna consentita nel progetto di legge del PCI è al massimo quella di giustificare di fronte al medico e alla società il suo ricorso all'aborto, perché povera, perché malata, perché pazza. Come altrimenti si possono intendere i riferimenti alle condizioni economiche, sociali, fisiche e psichiche previste negli articoli della legge? Io mi chiedo perché mai deve essere la donna a doversi giustificare perché abortisce, e non si deve invece giustificare la società che la costringe ad abortire!

Quanto al progetto di legge della DC, va denunciata la mistificazione, l'ipocrisia che sta dietro le belle parole sulla «difesa della vita».

Siamo tutti d'accordo che la vita va difesa. Il problema è chi la deve difendere e da chi o da che cosa. Per la DC non ci sono dubbi: va difesa la vita del feto dalle «ten-



denze perverse» della madre, l'ha detto questa mattina Ines Boffardi. E questo altro non è che una dichiarazione di sfiducia, ma soprattutto di paura delle donne, della loro libera scelta. Si opera un rovesciamento per cui le donne non sono più considerate madri potenziali, ma assassine potenziali, alle quali quindi la Boffardi e i suoi compari di partito vogliono negare qualunque libertà di pensiero e di azione, e costringere ad essere madri per forza. A difendere la vita nel ventre materno ci deve quindi pensare la legge, lo stato, i medici, la scienza o chissà chi altro.

Questo concetto va capovolto. Solo la donna chi materialmente la vita la dà, può davvero difendere la vita fino in fondo da chi è responsabile della morte, della distruzione della vita e della ragione, chi è responsabile della miseria di una grande parte dell'umanità.

In questo dobbiamo avere fiducia, strategicamente, per il futuro dell'umanità.

Torniamo al presente. Non ci si vuole convincere che una colpa per l'aborto esiste, non è della donna, è della società, del posto che le donne occupano in questa società, dell'ideologia cattolica che ad un tempo santifica e svilisce la funzione materna, con il risultato di togliere alle donne qualunque controllo sulla propria maternità, con il massimo di alienazione possibile delle donne dal prodotto della loro riproduzione, nel momento stesso in cui tutto il peso e la responsabilità dell'allevamento dei bambini ricade esclusivamente sulla famiglia, cioè ancora una volta sulle donne.

Non ci si vuole convincere e soprattutto non si ha fiducia che una donna abortisce quando non può proprio farne a meno, che ogni donna vive l'aborto come una tremenda violenza contro se stessa, una violenza che è tanto più grande e terribile

le quanto più avanti è la gravidanza.

Se solo si volesse pensare a queste cose a mente lucida, si potrebbe immaginare la costrizione e lo strazio psicofisico di una donna che interrompe una gravidanza avanzata.

Voi accusate me e questo progetto di legge di essere «permissivo» quando addirittura non mi accusate di «infanticidio», perché invece di chiudere ipocritamente gli occhi sulle donne costrette ad abortire in una fase avanzata della gravidanza e di dar loro delle assassine, le compagne femministe che ne hanno discusso, non si sono sentite in diritto di dire che quelle donne vanno messe in galera, e hanno pensato invece che al posto loro andrebbe punito chi le ha costrette in quella situazione.

L'unico modo reale per abolire l'aborto in generale, ma prima di tutto in uno stato avanzato della gravidanza è la trasformazione di questa società dal profondo, del modo di essere e di vivere delle donne, del modo di pensare e di comportarsi che la metà dell'umanità a cui appartengo ha verso le donne.

Sottolineo altri punti del progetto di legge di cui sono presentatore; e che la contraddistinguono dagli altri.

1) le minorenni devono poter decidere autonomamente dalla famiglia se abortire o no. Il motivo è molto semplice: una donna che può essere madre deve poter decidere e capire se lo desidera o no senza delegare a nessun altro questa decisione.

Ma c'è un discorso più generale: sotto sotto, tutti o quasi i progetti di legge — al di là della normativa sulle minorenni — finiscono per accreditare la convinzione che tutte le donne sono minorenni e un po' irresponsabili e hanno bisogno di qualcuno che pensi per loro, e quindi ancora una volta si finisce per stabilire per legge che le donne sono subordinate.

Mi pare che si rasenti la farsa!

2) La necessità di punire i colpevoli degli aborti bianchi.

Sono successi ultimamente due episodi di cronaca veramente esemplari in due fabbriche, una di Milano la GTE Autelco, una di Roma, la Voxson, due donne hanno abortito in fabbrica il figlio che desideravano. Erano state costrette ad andare a lavorare in virtù di una campagna contro l'assenteismo, dai medici dell'Inam, dalle pressioni e minacce delle direzioni aziendali, per i quali evidentemente la difesa della produttività vale più della difesa della vita. Non si può assolutamente pensare — come invece è accaduto agli estensori di tutti gli altri progetti di legge — di prevedere pene pecuniarie o detentive per la donna che abortisce al di fuori dei limiti posti dai progetti di legge, e tacere invece sulle colpe, queste si gravissime, di chi è responsabile dell'aborto di una donna che desidera la propria maternità, a causa delle condizioni fisiche e ambientali in cui la si costringe a vivere e a lavorare!

Vogliamo difendere la vita, difendiamola da chi la insidia veramente.

LETTERE

Nel dibattito del PCI c'è anche Terracini

giustificati un «rapporto privilegiato» (e in realtà subalterno) del PdUP nei riguardi del PCI, con conseguente rinuncia allo sviluppo di «Democrazia Proletaria» nel senso più ampio del termine, non come pura e semplice unificazione tra il PdUP e una parte di AO.

Credo, però, che un errore sia comune a voi e al Manifesto: il silenzio (che implica una svalutazione) sull'unico intervento di vera opposizione che vi è stato al Comitato Centrale del PCI; l'intervento del compagno Terracini. Dico di vera opposizione perché Terracini, differenza degli altri oppositori «funzionali» alla politica attuale del PCI, ha messo in discussione il punto fondamentale: a chi far pagare il prezzo della crisi? Accettare le sacrosante leggi dell'economia capitalistica, o dire di no ad esse e quindi al capitalismo? Subire il ricatto della caduta del governo Andreotti (e di altri futuri governi borghesi) come una catastrofe che aprirebbe un «baratro» nella società italiana, o mettersi dal punto di vista di chi vuol combattere il sistema capitalistico proprio per evitare che trascini nel «baratro» la classe lavoratrice? Non devono trarre in inganno alcuni accorgimenti tattici — del resto resi assai trasparenti dalla fine ironia — con cui Terracini ha apparentemente attenuato l'aggressività del suo intervento: la sostanza rimane quella, ed è una sostanza che si riconnette, coerentemente, con tutta la lunga militanza politica di Terracini. Una militanza, certo,

ricca di complessità e magari anche di contraddizioni (la contraddizione più vistosa rimane un certo giuridicismo astratto in cui più d'una volta Terracini è rimasto come irretito), ma che non ha mai sostanzialmente smentito l'ispirazione rivoluzionaria e, al tempo stesso, antistatalista, e non priva di fermenti trockisti, del pensiero e dell'azione di Terracini.

Tutto ciò naturalmente ha fatto sì che Terracini, malgrado le alte cariche di rappresentanza da lui ricoperte in certi periodi della vita pubblica italiana, e malgrado la sua fedeltà al Partito, sia sempre rimasto e sia oggi più che mai nel PCI un isolato. Ma tutto ciò gli permette anche a ottant'anni, di fare un discorso che non è affatto «minoritario» nella più ampia prospettiva delle lotte future, e che deve interessare i militanti dell'estrema sinistra.

Fraternali saluti
Sebastiano Timpanaro



Cari compagni, sono d'accordo con gli articoli. Il problema non è Longo o Amendola o Berlinguer o lo «stormir del vento» pubblicati in Lotta Continua del 21 e 22 ottobre. Credo anch'io che la polemica di Longo, col suo rifarsi ad una specie di «sacralità» del Partito, non costituisca un'alternativa valida e attuale alla posizione di Amendola, ma ne rappresenti solo un momento più «arcaico» e, in quanto tale, certamente più dignitoso, ma incapace di superare la concezione pedagogica e burocratica del rapporto Partito-masse, e utile, tutt'al più, a recuperare uno strato di compagni di base nei quali autentiche esigenze rivoluzionarie o almeno rinnovatrici sono distorte da una lunga educazione stalinista.

Su questo punto sono, quindi, in disaccordo col commento del Manifesto, che sembra ormai in cerca di un qualsiasi appiglio per poter scoprire all'interno del PCI quella «dialettica interna» che

Il convegno delle compagne di Lotta Continua

Pubblichiamo oggi il verbale della discussione avvenuta domenica mattina 10 ottobre in assemblea. Gli interventi delle compagne Anna Rossi Doria di Roma, e Marilena Salvarezza di Milano non sono riportati perché già comparsi di fatto nelle loro lettere pubblicate dal giornale. La registrazione degli altri interventi di domenica purtroppo è stata pessima e non siamo riuscite a trascriverli.

Franca Fossati

di Catania

Rispetto alle legge, ieri sera una compagna mi diceva: io sono d'accordo in linea di principio sui contenuti della legge, ho gli strumenti per capire che questi contenuti sono giusti però penso che le altre donne non possano capire i contenuti. E questa è l'obiezione che moltissime fanno. Io non credo che di fronte a questa legge ci sia una differenza così evidente, come su altre cose, tra noi e le altre donne. Sul problema del limite di tempo la differenza sta nel modo in cui si affronta questo problema; uno è quello di vedere la lotta sull'aborto come un diritto civile, di difesa per te e le altre donne. Invece in tutta la discussione che è cominciata a luglio e mi rendo conto che purtroppo tantissime compagne non sono state coinvolte — per me è cambiato molto il significato o l'estraneità che potevo avere rispetto all'aborto, perché rispetto alla questione dei limiti era la prima volta che ero completamente autonoma da tutta mia formazione politica. Nel decidere se era giusto mettere un limite alle 22 settimane o no, il mio unico punto di riferimento, era l'autocoscienza non l'analisi della fase, della situazione politica ecc., cioè il modo in cui, io come donna, mi ponevo davanti a questa cosa e davanti a tutte le altre donne che avevo conosciuto.

Non mi riferivo mai a un discorso astratto del tipo «rapporto individuo-società», ma proprio ripescando in fondo a me stessa quale era la cosa giusta rispetto alla concezione della vita. Io sono d'accordo su tutti i contenuti della legge, sono d'accordo anche che si poteva scrivere con un linguaggio diverso, però sono convinta che non ci sono molte alternative, questa legge esprime dei contenuti che obbligano ad andare a fondo del fatto di essere donna e di essere fatte biologicamente in modo tale per cui facciamo i figli, e che obbliga tutte a prendere coscienza di questa cosa. E da qui che può diventare una cosa positiva, andando all'origine del problema al fondo della sessualità diversa, del superamento dei rapporti sessuali come li abbiamo sempre intesi. Noi riproduciamo la vita per cui siamo le uniche che possiamo cominciare a dire delle cose sul concetto della vita e dobbiamo battere tutti quelli che ne parlano e per i quali io sento uno schifo enorme.

I contenuti della legge pongono con drammaticità la questione del nostro essere state niente altro che fornitrici di vita per gli altri e pone il problema dell'essere noi qualcosa di diverso che vogliamo costruire. Da questo punto di vista, io mi pongo molto il problema di chi gestisce la battaglia su questa legge. Il problema per me è la strumentalizzazione da parte delle forze politiche. Non mi frega niente di quelli che dicono è LC che ha fatto la manovra per rompere con il PDUP. Credo non sia questo il problema della strumentalizzazione, ma di come noi, come movimento autonomo, siamo in grado di darci gli strumenti per proseguire la discussione su questa legge.

Questa legge rispetto alle donne può essere gestita solo da donne. Credo che non ci sia nessun compagno, il più bravo, il più democratico del mondo, che può andare a spiegare perché è giusta questa legge. Il problema dell'autonomia della gestione di questa legge si pone a partire dagli strumenti che noi ci diamo. Io sono molto contenta se dei maschi sono d'accordo su questa legge. Perché al momento sono d'accordo tutti quanti ma quando si entra nel merito, non lo sono più, quando sentono in giro che siamo assassine di bambini ci dicono: «siete pazze ragazze, vi siete montate la testa!». Allora

che questo pericolo sia presente anche in qualcuno di noi.

L'ultimo problema che volevo porre, è rispetto al partito. Io ora personalmente ritengo che essere fuori o dentro LC, nel senso di strappare la tessera, sia un falso problema. La stragrande maggioranza delle compagne sono di fatto fuori LC, rispetto a ciò che ci consentiva di essere dentro un partito anni fa. Non vanno alle riunioni delle sezioni, non partecipano ai momenti istituzionali del partito. Io credo invece che siano dentro proprio perché questo partito è stato messo in crisi, che non c'è più. Il problema della costruzione del partito rivoluzionario è tutto aperto. Credo che sia secondario scegliere di rimanere legate come me a dei momenti istituzionali o uscire. E' fondamentale invece che ci poniamo il problema, che oggi è aperto, del partito rivoluzionario. E credo che la cosa fondamentale per cui è aperto è che i contenuti del movimento femminista del rapporto tra me e gli altri, del rapporto tra individuo e società, recepiti dalle compagne, siano all'origine della crisi e siano un problema che riguarda tutti. Almeno io lo sento profondamente, perché io vivo in una città, Catania, che può diventare nera nel giro di qualche anno, perché non c'è più iniziativa di risposta né di massa, né soggettività delle avanguardie, all'attacco mostruoso che c'è in questo momento, alle condizioni di sopravvivenza di tutti. E mi pongo il problema della ripresa della iniziativa di tutto il movimento contro questo.

Abbiamo messo in crisi un modo di interpretare la realtà perché, la realtà del movimento femminista non è interpretabile con quel criterio. Dobbiamo trovare un modo di interpretare tutta la realtà. Non si può rimuovere il problema reale riducendolo allo stare dentro o fuori del partito.

La terza cosa che volevo dire è che mi ha spaventato terribilmente è questa conferenza del Crac. A me pare che ci sia un rischio spaventoso dentro il movimento femminista: per esempio, quando i compagni della sinistra rivoluzionaria e gli operai in fabbrica fanno delle cose, c'è dopo un comunicato del PCI che dice: «queste cose sono estranee alla pratica del movimento operaio». Mi sembra che questo tipo di istituzionalizzazione del movimento femminista sia un rischio presente: le compagne che presentano la legge sono estranee alla pratica del movimento femminista. C'è la stessa logica mostruosa di istituzionalizzazione di un movimento reale. Credo

Vida Longoni

di Milano

Molte compagne colgono il contenuto dell'autodeterminazione della donna come principale rispetto alla legge. Altre compagne si pongono il problema di come legare questa legge sull'aborto ad una pratica femminista che investa tutti i contenuti della maternità, la contraddizione donna-bambino. Io credo che sia molto giusto sviluppare tutto questo aspetto della pratica, ma che tutto questo sviluppo della pratica sul problema del rapporto donna-bambino parta dal problema dell'aborto che è oggi molto scottante.

Dall'affermazione, senza limitazioni, senza casistiche, dell'autodeterminazione della donna sull'aborto, si parte in un modo giusto per affrontare tutta una serie di altri problemi.

La nostra legge dice che la donna è libera di abortire; se vuole tenere il bimbo deve poterlo fare con altrettanta decisione. Deve essere chiara questa cosa: che la decisione resta alla donna. A Seveso per esempio, rispetto al problema della malformazione del feto noi diciamo alle donne: rischiate per il 40 per cento che il vostro figlio nasca malformato. Io dovette sapere. Dopo di che se la donna vuole abortire, deve poterlo fare. La donna deve avere tutti gli strumenti perché questo bambino non sia un emarginato. Questa posizione è l'opposto di quella del Cardinale Colombo che dice prima di tutto che le donne non devono poter abortire, secondo che se fanno un figlio deforme, lo possono far adottare dalle famiglie benpensanti (tutte di CL) di Milano. Questa posizione fa giustamente rabbrivire le donne.

Insomma se vuoi abortire, devi poterlo fare all'ospedale, e invece a Seveso su 30 richieste di a-

altra, qualsiasi separazione di questi fronti di lotta ci porterà inevitabilmente all'impotenza.

Prima di chiarire la nostra presenza al congresso, di chiederci se dobbiamo dare battaglia, dobbiamo chiarirci i termini della battaglia che noi facciamo.

Io vorrei dire alcune cose su come ho vissuto in questi mesi la battaglia con il partito. Per prima cosa ho dovuto difendere la mia militanza femminista; difenderla contro tutti quelli a cui sembrava che il mio fosse un lusso, un capriccio e non vera militanza, per cui dicevano: «va bene aspettiamo che le passi la buriana e poi potrà tornare nelle fabbriche a fare il lavoro di prima».

Per me andare a Seveso, fare parte del collettivo della Bocconi, lavorare con le donne del mio quartiere, non è devianza rispetto ad altri tipi di militanza. Un esempio è stato il caso delle militanti di Bologna che sono state espulse dal partito (anche se la cosa è subito rientrata) perché non facevano la militanza tradizionale in sezione. Io credo che si debba affermare tutta la validità di quello che noi facciamo. Riconoscere la nostra autonomia non significa lavarsi le ma-

mani, qualsiasi separazione di questi fronti di lotta ci porterà inevitabilmente all'impotenza.

Per esempio rispetto al fatto che le fabbriche producano diossina penso gli operai abbiano un ruolo fondamentale nella lotta contro la nocività. Rispetto al lavoro e all'occupazione, l'elaborazione del rapporto tra la donna e il lavoro nel movimento femminista è ancora in-

dietro, (per esempio a Milano si sta formando solo adesso un coordinamento dei collettivi di fabbrica delle operaie). Ci sono delle donne che lavorano perché bene o male prendono un salario, altre che non lo possono fare perché non ce la fanno ad andare avanti con la casa, i bambini, ecc. Penso che l'unico modo per noi di affrontare il rapporto donna-lavoro è che il lavoro sia sempre più ridotto, diventi sempre più uguale per tutti, perché per noi il lavoro è molto spesso insostenibile.

E' importante portare avanti la lotta contro la nocività e la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro.

Gilda Arcuri

di Siracusa

Io sono stata nel gruppo che si è riunito ieri pomeriggio per discutere del partito e del femminismo. Personalmente penso che dobbiamo prendere delle decisioni rispetto al Congresso: decidere se andarci o non andarci e eventualmente che cosa andare a dire. Vida per esempio riproponeva delle

tito? Non abbiamo molta storia dietro ma è certo che questo rapporto è stato finora, ambiguo spesso scorretto. Quindi devo dire che io nel partito non ci sto in quanto femminista, se mai il problema me lo pongo a partire dal fatto che vivo in una realtà che mi impone anche, oltre alla mia con-



ni, ma riconoscere che ciò che noi facciamo è valido fino in fondo. Quindi per esempio rispetto a questa proposta di legge è inevitabile, andando avanti con questo scontro che diventerà sempre più incandescente, che verrà il momento che dentro alle fabbriche i compagni operai si dovranno pronunciare, ed è giusto che dicano che, la legge delle donne è giusta e che solo le donne devono decidere.

Pronunciarsi non è intromettersi nella nostra autonomia ma riconoscerla. A Seveso ne abbiamo conosciuto tanti proletari che pretendevano di decidere sulla pancia delle loro mogli; abbiamo visto che non hanno fatto il braccio di ferro con il medico per poter abortire e che a un certo punto arrivava il marito e diceva: «No questo figlio me lo tengo». Riconoscere la nostra autonomia implica per loro una fortissima autocritica sul fatto di aver sempre pensato che sono loro a dover decidere. Questo è l'atteggiamento giusto che dobbiamo avere rispetto ai compagni agli operai del nostro partito; quindi il partito non deve riconoscere che non deve riconoscere che non mi incontravo più con

traddizione specifica di donna, una serie di problemi generali (lavoro, covità ecc.) e una realtà di rapporto di classe che ha a che fare con la mia vita.

Allora la relazione fra femminismo e partito sta nel fatto che io cambio, riesco a capire molte più cose, riesco finalmente ad esprimere e a incidere; il mio femminismo mi ha aiutato per esempio a capire che LC mi proponeva di fatto modelli di militanza sbagliati nei quali ero sempre esterna e mai interna alla situazione. Ho capito questo quando ho scelto di lasciare l'intervento di fabbrica e lottare invece all'interno dei corsi abitanti che stavano facendo. Un compagno studente, che aveva capito questa cosa, mi diceva che lui aveva cominciato ad andare a ballare con i suoi compagni la domenica e che solo vivendo la sua vita di giovane e di studente con gli altri riusciva a capire veramente cosa pensano gli studenti della disoccupazione della crisi, riusciva a capire i loro bisogni.

Inoltre non sono d'accordo con Franca che dice: «io non mi sento di discutere se sto dentro o fuori il partito, questa è

una cosa vecchia»; oppure «il partito siamo noi e dipende da noi». Il partito è una cosa precisa, ha i suoi organismi dirigenti, il suo comitato nazionale, i compagni che ogni giorno fanno le cose. E con queste cose che mi devo confrontare al congresso.

Io penso che noi compagne abbiamo delle idee diverse. Alcune andranno a questo congresso a dare il loro voto e magari quello sarà il voto femminista di LC, io invece vorrei che andassimo per dire che questo voto non esiste, non può essere perché la contraddizione uomo-donna è una contraddizione che attraversa tutta la società e anche il partito e in questo senso non è ricomponibile e non può essere

gestita, da nessuna segreteria e forse neanche dalle donne che stanno dentro, poiché io non riesco a capire quale può essere il modo femminista di stare dentro un partito. Non è un caso infatti che in tutto questo periodo le compagne abbiano fatto una vita del tutto separata dal partito, forse è ora di uscire dall'ambiguità del separatismo interno, di scegliere come già la maggior parte di noi ha fatto, di fare pratica e lotta femminista nel movimento delle donne. Questo non toglie che io scelga di avere un rapporto con il movimento rivoluzionario con la classe operaia con un partito, a partire dalla mia pratica e dalla mia lotta, a partire dalle contraddizioni generali che io vivo in questa società.

Annalisa Usai

di Roma

Mi sono chiesta, durante tutta la giornata di ieri, se doversi per forza intervenire nel dibattito. Da una parte, dal momento che in continuazione veniva chiamato in causa l'articolo di O.R. (usato di volta in volta o come «manifesto» delle fuoriuscenti o come simbolo del «ciò che non si deve pensare»), mai comunque come spunto per un confronto dialettico tra posizioni diverse ma convinti all'interno dello stesso movimento, mi sentivo in obbligo di «presentarmi», mi sentivo una vigliacca e una intellettuale se, dopo aver tirato la pietra, avessi ritirato la mano. Ma mi sono resa conto che pensare in questi termini è ancora profondamente interno al «vecchio modo di far politica», quasi che la mia (o meglio, quella che è descritta nell'articolo su OR) sia una tendenza, quasi che il compito sia sempre quello di «dar battaglia», «contrastare», «sconfiggere».

D'altra parte, pur rifiutando tutti questi termini e l'ideologia che ci sta sotto, la situazione di questi tre giorni è — in tutto e per tutto — una situazione di scontro di linee. E qui vorrei esprimere il primo elemento di disagio e di estraneità: il fatto che quando Anna parla di contraddizione madre-bambino e si esprime in termini di «vita - non vita», le si risponde: «sei ferma al concilio di Trento», sta a dimostrare che la discussione, su un problema che ci coinvolge a tutti i livelli, da quello morale a quello sessuale come l'aborto, si è arenata ad uno scontro di linee. Si parla infatti del «problema dell'iniziativa», del fatto che finalmente le donne hanno «preso l'iniziativa», si «autodeterminano». A me pare che in tutte le discussioni, ma soprattutto nei casi in cui il nostro corpo e la nostra sessualità sono così implicati, sia necessario e imprescindibile confrontarsi con il metodo della presa di coscienza: confrontare le diverse esperienze (anche quelle, quindi, derivanti dal nostro lavoro di massa), far emergere non tanto le diverse ideologie, quanto le diverse storie di donne.

Questo lavoro, forse più lungo e sicuramente più faticoso di quanto può esserlo una proposta di legge elaborata su criteri di «iniziativa», non può comunque essere fatto, ad esempio, in un convegno come questo. Qui mancano i rapporti tra noi: ognuna vede solo il viso di chi parla, non vede i visi di tutte le altre; esiste solo chi prende la parola e il silenzio ritorna ad essere passività e annullamento. Nella situazione in cui ci troviamo oggi, in cui le donne continuano a rapportarsi come esseri mancanti — di senza identità, con corpi mutilati e impacciati, ancora più delle parole sono importanti i silenzi, i corpi che si muovono e si rapportano. Dei corpi che, forse, nello spazio di tre giorni tra donne, potrebbero essere modificati, ma che in questo spazio, ideologico, maschile e violento, rimangono immutati, e forse addirittura ancora più vergognosi e nascosti, per le tante parole che nascondono maternità desiderate e rifiutate, sessualità mai vissuta, bisogno di affetto.

So dire poco in merito alla legge, perché per tutto questo anno facevo altre cose, un altro tipo di pratica femminista. E proprio con l'esperienza di questa pratica, la pratica dell'inconscio, che vorrei oggi raccontarvi a voi, con quello che ho capito di me e dei meccanismi che scattano tra donne. Vorrei capire come sia possibile praticare il proprio inconscio ovunque, nel mio gruppo come in questo convegno, e perché no? nella militanza di partito; capire se è possibile fare tutto, e soprattutto rapportarsi alle donne, senza mai dimenticare i messaggi che l'inconscio continuamente mi manda (che mai sarei riuscita a capire — ammesso di averlo capito — senza darmi i famosi «tempi» che tanto scandalizzano i nostri dirigenti politici).

Due parole su questa legge, anche se, ripeto, so dire poco. La prima impressione è che siano

tutto questo anno facevo altre cose, un altro tipo di pratica femminista. E proprio con l'esperienza di questa pratica, la pratica dell'inconscio, che vorrei oggi raccontarvi a voi, con quello che ho capito di me e dei meccanismi che scattano tra donne. Vorrei capire come sia possibile praticare il proprio inconscio ovunque, nel mio gruppo come in questo convegno, e perché no? nella militanza di partito; capire se è possibile fare tutto, e soprattutto rapportarsi alle donne, senza mai dimenticare i messaggi che l'inconscio continuamente mi manda (che mai sarei riuscita a capire — ammesso di averlo capito — senza darmi i famosi «tempi» che tanto scandalizzano i nostri dirigenti politici).

Due parole su questa legge, anche se, ripeto, so dire poco. La prima impressione è che siano

Manuela Narcisi

di San Benedetto

A me interessa il problema di quale rapporto avere con Lotta Continua, con la sinistra rivoluzionaria, con il processo di formazione del partito rivoluzionario, e in base a questo se e come, partecipare al congresso di LC. Io questa cosa non l'ho capita. So solo che ieri sera me ne volevo andare pensando che probabilmente sarei andata al congresso di LC, sarei salita sul palco e avrei detto «Buongiorno a tutti, io sono Emanuela e adesso vi racconto la storia di una ragazza che a 18 anni è entrata nella sinistra rivoluzionaria». Raccontavo la mia storia fino a quel giorno e poi dicevo «Qui dico la parola fine e dopo la parola fine non so quello che ci sarà». Perché in questo convegno non ho capito tantissime cose e oggi non so cosa significhi per me andare al congresso di LC, al di là appunto di andare a raccontare la mia storia. Oggi mi trovo in una situazione che non mi soddisfa per niente. Forse le compagne che mi hanno sentito parlare altre volte diranno: ma questa ogni volta dice una cosa diversa. Sì, compagne, probabilmente io ogni volta che intervengo dico una cosa diversa perché io sento che ogni giorno mi metto in discussione rispetto alla mia vita, rispetto alle cose che faccio ai rapporti con le compagne, con i compagni, con il mondo.

Fino a poco tempo fa ero convinta, che fosse possibile per Lotta Continua, come partito rivoluzionario, assumere la faccia della contraddizione, anche non potendo diventare un partito femminista, ora non ne sono più convinta. Vorrei raccontarvi per esempio dei fatti oscuri che sono successi nel mio paese: scritte sui muri contro le compagne femministe firmate GRAF o «uomini sporchi», cosa che non succedeva più in nessun'altra parte d'Italia, ma da noi continuiamo a succedere. C'è poi un altro aspetto che riguarda per esempio la legge dell'aborto; quando compare la proposta sul giornale sottoscritta dai collettivi femministi sapendo che il nostro collettivo l'avrebbe sottoscritta, un compagno dirigente mi ha detto «oggi avete preso l'iniziativa, siete brave, vi accettiamo come femministe». Come

stato assolutamente dimenticato e/o estromesse la creatività e l'autogestione. Ad esempio: io periodicamente rimango incinta. (Guarda caso, in genere, dopo una delusione amorosa, quando il bisogno affettivo e di maternità si accentuano). Finora ho abortito, come tutte, nella clandestinità e, come poche, pagando tanti soldi. Quello che mi ha più pesato però in questi aborti, accanto alla paura fisica, non è stata la clandestinità e i soldi: è stata la solitudine, il non capire cosa mi stava succedendo, l'essere in balia di gente estranea che manovrava dentro il mio corpo. Che legge vorrei allora? Intanto una legge che non escluda il nostro lavoro politico di costruzione dei consultori autogestiti. E poi una legge che lasci tutto in mano nostra avendo ottenuto di non andare più in galera e di non spendere soldi o morire per le sonde; una legge che ci permetta di gestire noi questo momento di estrema gravità e dolore. Ho assistito alcune volte agli aborti fatti dalle compagne del CRA: parlare durante l'intervento; se una è stanca la possibilità di fermarsi e di fumare una sigaretta; se a una le viene la disperazione, perché forse voleva fare un figlio, perché si sente sola, fermarsi e parlarne, far venire fuori tutti i problemi. Vorrei anche parlarne così, un giorno, tra donne, per vivere con un po' di gioia un momento che credo importante. Non so entrare nel merito di cosa voglia dire porsi nell'ottica della presentazione di una legge (il rapporto con le istituzioni, il rapporto con DP), ma sono abbastanza convinta che se è nostro dovere utilizzare tutti i momenti storici che ci sono concessi, è anche nostro dovere utilizzarli nel modo più radicale (cioè arrivando alla radice del problema, l'uomo).

fai a dirmi queste cose? Fino a qualche mese fa mi minacciavi di espulsione perché ero diventata femminista, perché ero una traditrice, perché io ero dirigente e poi avevo messo in discussione il mio ruolo. Oggi mi dici: «A questo livello ti accetto nel partito».

Ma questi compagni, non mettono in discussione il loro ruolo, non soltanto come maschi, ma nemmeno come compagni, come militanti. Quelli che sono rimasti dentro non mettono in discussione queste cose, dicono che lo fanno, che bisogna fare autocritica, ma di fatto continuano a ragionare con gli stessi schemi, a fare le stesse cose.

Io vado ancora a delle riunioni della sinistra rivoluzionaria, l'ultima a cui ho partecipato è stata quella sul governo. Noi donne ci trovavamo a dire delle cose diverse non solo nella sostanza, ma soprattutto per il modo in cui le dicevamo, partendo da noi, dalla nostra militanza femminista.

Mi sento io di intervenire nel dibattito della sinistra rivoluzionaria che è scarso, povero, posso portare un contributo, come femminista, come compagna.

Speravo di chiarirle le idee e invece le ho più confuse di prima e stamattina rispetto a Lotta Continua mi sento un po' sconfitta.

A me non sta bene che il partito dica di accettarmi nel senso che poi l'unica accettazione è fatta in base alla legge sull'aborto e a tante belle cose che il partito può usare. Non mi sta bene che il partito si faccia la sua idea femminista, che pensi di avere acquisito il femminismo. In prospettiva, posso pensare a un partito a cui proporre delle cose (ma non che lui le proponga a me), a partire dalla mia condizione di donna, di disoccupata, di insegnante. In prospettiva mi interessa perché mi sente partecipe della realtà che mi sta intorno e penso che se la sinistra rivoluzionaria verrà sconfitta il processo rivoluzionario in Italia non andrà avanti. Ma oggi non mi sento di rivendicare il mio status di femminista all'interno del partito, perché è una cosa ammessa che magari viene accettata ma poi viene anche usata.

La vita e la lotta di Massimo Avvisati, "Pelle", tra i proletari della sua borgata

Pubblichiamo due interventi di Pelle. Il primo (« Lotta Continua », 8 novembre 1975) si riferisce al dibattito aperto dal nostro giornale dopo la morte di Pier Paolo Pasolini; il secondo (« Lotta Continua », 4 giugno 1976) è l'articolo scritto in occasione della sua candidatura alle elezioni comunali di Roma



Come è cambiato il Tiburtino Terzo

Gli intellettuali, i giornalisti, e i politici si sono messi ad interpretare Pasolini, tutti sparano la propria, e spesso solo per interesse di parte. I giovani le donne, i borgatari e i proletari romani non hanno nessuna intenzione di interpretarlo. Se lo ricordano com'era e come lo hanno conosciuto.

I non più giovani se lo ricordano con la Lambretta 125 e l'impermeabile bianco, quando insegnava dalle nostre parti e veniva a scrivere «ragazzi di vita». I giovani se lo ricordano come un avvenimento della loro infanzia. I giovanissimi ne parlano come un personaggio della loro storia. A Tiburtino 3° Pasolini è una leggenda che si trasmette di voce in voce, tutti hanno la sensazione di conoscerlo. Anzi tutti lo conoscono. Gli intellettuali si stanno arrovellando il cervello; nel dilemma se Pasolini era «un intellettuale organico» o no, se è morto anche per noi «come cristo», lui che aveva visto giusto e cioè, come dicono anche al PCI, che il fascismo-violenza ha trapassato i limiti delle classi e tutto il proletariato è stato contagiato. Lasciamo queste interpretazioni alla loro fantasia e ai loro calcoli politici, non per qualunque ma per cercare di capire come Pasolini era visto dal proletariato romano.

Innanzitutto, va sottolineato il coraggio che lo ha spinto a venire tra di noi. In quegli anni non era facile che ad un intellettuale, anche se non ricco, balenasse l'idea che era tra il proletariato delle borgate e dei quartieri di Roma, che dovesse cercare la propria identità e la propria ragione di essere. Dicevo che ce n'è voluto del coraggio, oggi sembra facile venire nei quartieri romani; alle mezze tacche degli «intellettuali democratici» (o aspiranti tali) anche del PCI. Ma negli anni '50 e sul finire di questi era un atto rivoluzionario sul serio. Oggi possiamo dire

che il proletariato conquista l'egemonia nella società, ma allora non era così. Gli operai, i giovani le donne, i sottoproletari, i bambini tutti venivano di scrumati isolati, selezionati, ricattati. Mi ricordo benissimo, che il solo fatto di essere nato a Tiburtino 3° era un segno che ti portavi per tutta la vita. Se eri nato donna nessuna ragazza di un altro quartiere o di famiglia piccolo-borghese avrebbe fatto questo passo. Essere nato a Tiburtino 3° o a Pietralata era una vergogna. Quando se ne parlava fuori della borgata molti lo nascondevano. Quando si andava al centro (di Roma) cioè: dai medici o in qualsiasi altro luogo pubblico, non si diceva mai dove abitavamo, si diceva che eravamo della Tiburtina (come tutti sanno la Tiburtina arriva fino a Pescara) tutti nascondevano di essere nati a Tiburtino 3° o a Pietralata. Pasolini non ha avuto paura, di venire tra di noi: ci ha fatto parlare sui suoi libri, e nei suoi films. Certo voi direte che da comunista «doveva far lavoro politico» doveva far prendere coscienza ai proletari ecc.; io penso che ha fatto molto invece, ha aiutato il proletariato a rompere l'isolamento; a rompere una parte delle catene, a prendere coscienza della propria condizione.

Io adesso mi domando, quale regista ha fatto questo? A me pare nessun altro, tutti gli altri hanno distorto la realtà, per portare avanti, i loro esercizi intellettuali ed individuali. Pasolini è l'unico che nei suoi films (non tutti) ha fatto parlare i proletari, facendoli essere i protagonisti della vita. Certo oggi la situazione si è capovolta rispetto agli anni '50, il proletariato romano si sente forte, di fronte ad una borghesia in disfacimento, porta avanti la sua lotta con coraggio e con tenacia. Ci sono forze, però, che lo vogliono ricacciare indietro il proletariato, e che si

sono spaventate della sua forza. Vogliono far ritornare il proletariato nelle condizioni in cui lo aveva lasciato Pasolini. E utilizzano la sua morte per fare questo. Noi oggi abbiamo la forza per ribaltare questa operazione, che tende a riportare il proletariato alla schiavitù. E' per questo che oggi noi mettiamo in discussione tutto perché non ci sta più bene la condizione in cui siamo rimasti fino ad oggi e la vogliamo trasformare. Non ci sta più bene che nei quartieri nascono i bambini morti o tubercolosi. Che le madri muoiono durante il parto. Che le nostre ragazze muoiono per aborto. Che i nostri figli diventino rachitici per la denutrizione o l'umidità. Che vengano costretti a scuola a imparare a servire la borghesia. Che lavorino 12 ore al giorno per 4 mila lire alla settimana a 10 anni. Tutto questo non ci sta più bene.

Il povero Pasolini è venuto tra di noi, e come diceva lui, ha vissuto questa vita violenta, ha subito la violenza che la borghesia riversa ogni giorno sul proletariato, ha visto le discriminazioni sessuali la violenza morale e fisica. E' vero che il proletariato è rigonfio di violenza. La violenza è come una clessidra; sta scivolando dalla borghesia al proletariato, e la borghesia la vorrebbe riutilizzare contro il proletariato. Oggi nei quartieri romani il proletariato sta rispondendo ogni giorno a questa violenza, con la lotta. La borghesia sta affilando nuove lame, per corrompere e deviare la nostra lotta. Vuole portare alla rovina i nostri giovani spingendoli ad una violenza cieca, li vuole portare alla rovina con l'uso delle droghe pesanti, dell'eroina. Il PCI di fronte a questo attacco, lo abbiamo letto tutti sul suo giornale, (negli articoli sui quartieri romani) risponde con una nuova discriminazione nei confronti dei giovani proletari e sottoproletari e li spinge verso la borghesia.

Chiede di potenziare il servizio di polizia nei quartieri, dividendo su questo i lavoratori. Noi diciamo che l'ordine pubblico nei quartieri lo facciamo noi, che gli spacciatori di droghe li cacciano i proletari, che i giovani oggi si conquistano alla lotta portando avanti i loro bisogni e le loro rivendicazioni.

In questi giorni, sono morti molti giovani, tutti proletari. Tutti hanno capito da che parte veniva quella violenza e a chi serviva. I giovani, gli amici di Giuseppe Pelosi (pelosino) hanno capito che non serve quel tipo di violenza, e tantomeno a noi, al proletariato; dicono che non è servito a nessuno e che nessuno la voleva la morte di Pasolini. Dicono che è giunta l'ora di cominciare a girare la clessidra della violenza contro la borghesia una volta per tutte. Torniamo a Pasolini, sulla sua morte ci sono diverse posizioni tra i proletari. C'è chi dice: «l'uomo aveva i sordi, poteva fare benissimo come fanno tutti gli altri registi o scrittori, che hanno paura di venire tra di noi e restano tra la loro razza». Pasolini era 'no scrittore dava fastidio a più de quarchiduno», oppure «c'era da aspettasselo che na vorta o nantra l'ammazzavano» come ammazzano tanti come lui. Nessuno lo considerava un depravato o un profittatore. Dove è approdato Pasolini? E' una domanda a cui è molto difficile rispondere, sta di fatto che lui si era allontanato molto dal proletariato, era rimasto ancorato al sottoproletariato, a quelli «cor core bono», e non è un caso che Pasolini è dovuto andare alla stazione termini, per cercare e rivivere quelle contraddizioni violente che aveva vissuto a Tiburtino o a Pietralata tanti anni addietro.

Si è accorto, che nei quartieri c'è sempre meno gente, meno giovani distolti, a distruggersi nella strada dell'avventura disperata, e che ogni giorno tro-

vano posto in un movimento che cambia realmente le cose. Se ne è accorto ma ha fatto finta di niente; è per questo, che è dovuto andare alla stazione. Perché a Tiburtino 3° o a S. Basilio non trovava più la composizione degli anni passati, non perché i giovani dei quartieri si sono «imborghesiti» ma perché i giovani espulsi dalle scuole, i disoccupati, in un numero sempre maggiore rifiutano la strada dell'autodistruzione, quella che la borghesia vorrebbe che noi intraprendessimo. Giuseppe Pelosi, a Tiburtino lo conoscevo, veniva spesso, anche lui è dovuto andare alla stazione e non è un caso. La morte di Pasolini è un duro colpo per i proletari dei quartieri, così come lo hanno conosciuto, e stimato, con lui hanno perso un amico sincero, uno che ha avuto il coraggio di lottare con noi. Non ha capito che qualcosa cambiava nei quartieri, se capiva questo, forse, oggi non dovevamo stare a rimpiangere la sua morte.

Si è accorto, che nei quartieri c'è sempre meno gente, meno giovani distolti, a distruggersi nella strada dell'avventura disperata, e che ogni giorno tro-

vano posto in un movimento che cambia realmente le cose. Se ne è accorto ma ha fatto finta di niente; è per questo, che è dovuto andare alla stazione. Perché a Tiburtino 3° o a S. Basilio non trovava più la composizione degli anni passati, non perché i giovani dei quartieri si sono «imborghesiti» ma perché i giovani espulsi dalle scuole, i disoccupati, in un numero sempre maggiore rifiutano la strada dell'autodistruzione, quella che la borghesia vorrebbe che noi intraprendessimo. Giuseppe Pelosi, a Tiburtino lo conoscevo, veniva spesso, anche lui è dovuto andare alla stazione e non è un caso. La morte di Pasolini è un duro colpo per i proletari dei quartieri, così come lo hanno conosciuto, e stimato, con lui hanno perso un amico sincero, uno che ha avuto il coraggio di lottare con noi. Non ha capito che qualcosa cambiava nei quartieri, se capiva questo, forse, oggi non dovevamo stare a rimpiangere la sua morte.

I borgatari sono entrati in fabbrica

Giorni fa dei miei amici, che da tempo hanno smesso di rubare, compagni con una seria preparazione politica e una forte coscienza, mi dicevano: «Pelle, se non si sblocca questa situazione, se non si fa il comunismo, va a finire che mi rimetto a rubare».

Questa frase mi ha fatto passare davanti agli occhi tutti gli anni della mia militanza politica. Per un momento ho avuto un'incertezza a rispondere, poi sicuro gli ho detto, sì, la situazione si sblocca. Ho capito che quei compagni dicevano: siamo forti abbastanza, se non si va avanti finisce che si torna indietro...

A pensare che mi pare ieri quando ho iniziato a «fare politica...». Questa parola mi fa un po' ridere, non avevo ancora 11 anni quando diffondevo da solo 70 copie dell'Unità al lotto 7 di Tiburtino Terzo. Vinsi anche un viaggio in Ungheria, ma mio padre non mi ci mandò, preoccupato per la mia salute. Ci mandai un altro compagno al posto mio.

Tiburtino III, due stanze umide senza riscaldamento, il più alto tasso di malattie reumatiche e cardiache di Roma, costruito da Mussolini «provvisoriamente», disse lui. Ci sono restati 30 anni, e io 18. Come diventai malato non è difficile spiegarlo, è un po' la condizione naturale di tutti gli abitanti di Tiburtino. Quando iniziai ad andare alle medie, organizzai il primo sciopero per il riscaldamento. Ero particolarmente orgoglioso della scuola, l'aveva fatta costruire mia madre: cioè le lotte che aveva organizzato mia madre insieme alle altre donne perché la scuola vecchia era pericolante. Persi la madre all'età di 9 anni, per questo mio padre si sacrificò tanto a farci studiare, avendo cura di noi sopra tutto il resto. Mio padre è comunista, lo era anche mia madre, iscritti subito dopo la guerra, nel '45. Dunque ieri pensavo, ne abbiamo fatto di strada da quando formammo la FGCI al Tiburtino III, 60 militanti, 400 iscritti, l'orgoglio della zona in un momento particolarmente triste della storia della FGCI, 1200 iscritti in tutta Roma se ricordo bene.

Da quel momento è stata una lotta continua. Prima il Vietnam, poi a gridare «Fuori Russo o Roma brucerà». Dove ci trovavamo, non era indispensabile essere in una manifestazione, bastava essere in un posto pubblico, su un autobus o per strada, cantavamo Bandiera

Rossa tanto per farci conoscere. La gente ci guardava stranamente, ma noi respiravamo aria nuova, grazie al cielo non avevamo vissuto la caccia alle streghe del '48 né gli anni bui del '50. Ci mettemmo al lavoro, pieni di buona volontà iniziammo a fare gli scioperi, mi ricordo la prima lotta «di fabbrica», cioè: lottavamo per il diritto a portare i capelli lunghi in una fabbrica, la Sciolari, dove il padrone aveva la fissazione di licenziare chiunque accennava a farseli crescere. E' stato in questa fase che ci siamo accorti che il revisionismo era troppo stretto per le aspirazioni, per la voglia che ci sentivamo dentro di fare il comunismo, la rivoluzione.

Un giorno il direttivo PCI della sezione ci convocò e noi direttivo della FGCI andammo alla riunione nella sala della gregheria, una piccola stanza con una grande trappa di Stalin e una scrivania sotto, ci dissero che dovevamo fare un corso sulla via nazionale al socialismo e che il più bravo andava poi alle Frattocchie. Non ci piaceva la denominazione «nazionale», ma cominciammo a prepararci per il corso e a rovistare la vecchia biblioteca della sezione, io mi lessi tutto «Stato e rivoluzione», non è che lo capii tutto ma capii abbastanza, mio fratello studiò la «concezione materialistica della storia».

Mi pare che venne Napolitano a fare questo corso, e così noi cominciammo a fare domande sulla rivoluzione e sulla necessità della lotta armata, e da allora furono continue discussioni in sezione, si scaldarono gli animi, partirono i primi schiaffi da parte degli «adulti» e in breve invece di andare alle Frattocchie ci trovammo sbattuti fuori dalla FGCI, pronti alle nuove esperienze di lotta di classe.

La voglia di fare queste esperienze era così grande che non ci siamo minimamente spaventati di dover costruire tutto da soli, linea politica, organizzazione, e la pratica. Costruimmo un collettivo bellissimo di un centinaio di compagni, operai, studenti, borgatari. Ci chiamavano «i Tiburtaros» che sarebbe la traduzione tiburtina dei Tupamaros. Un collettivo molto combattente e antifascista, i compagni erano tutti del servizio d'ordine, facemmo allora le prime esperienze di controinformazione, ci comportavamo come un grande partito,

andavamo agli intergruppi a contrattare le maniglie del '71 dopo che alcuni di noi andarono al Convegno di Bologna.

Ho raccontato di questo collettivo perché questa piccola esperienza è uguale a tante altre nelle borgate di Roma in questi anni di trasformazione che hanno cambiato la città da un capo all'altro.

E' finita la divisione che volevano creare tra i borgatari e gli operai, questo perché noi stessi siamo quelli che sono entrati nei posti di lavoro. Mi ricordo di quando sono entrato alla Selenia, tramite l'ufficio di collocamento obbligatorio per i figli degli invalidi.

Dei miei amici Tiburtaros, molti siamo ora nelle fabbriche, mio fratello è all'ENI, Giampiero fa l'autista dell'ATAF, Mollettoni fa l'operaio alla FATME, Stracchio è alla Pirelli di Tivoli, Carmelo è operaio della Romana Supermarket... Prima quando entravi all'ATAF o in qualche altro posto pubblico, eri una specie di privilegiato, oggi abbiamo rotto anche questo steccato, e questo è il risultato di anni di lotte nei quartieri.

Ecco, ho la sensazione parlando con i compagni, con la gente, con i giovani, che c'è una aspettativa di un grande cambiamento, che la lotta di tutti questi anni ora deve dare i suoi frutti e questo mi fa capire anche la domanda che quei compagni facevano all'inizio, la gente vuole raccogliere i frutti che abbiamo seminato, senza aspettare.

L'ultima cosa che voglio dire è una cosa che mi porto dietro da sempre; vi siete mai domandati perché i romani delle borgate dei famosi monumenti di Roma conoscono solo il Colosseo e qualche altro? Io quando giravo per Roma avevo la sensazione che questa città non poteva mai essere nostra, tutti questi palazzoni, ministeri, uffici, e quando tornavo a casa a Tiburtino III le case basse di due piani, era come cambiare città.

Oggi posso dire con sicurezza che questo è cambiato, siamo entrati in prefettura, in Campidoglio, abbiamo assediato i ministeri, le ambasciate, abbiamo fatto i cortei nel salotto di Piazza Euclide per Rosaria Lopez, i disoccupati organizzati hanno messo la tenda in piazza Venezia e dopo il 20 giugno se il cardinale Polletti non si fa i cazzi suoi andremo anche in Vaticano.

Quando diceva «io» tutti capivano che diceva «noi»

Quando muore un compagno siamo abituati a leggere sul giornale un articolo che lo commemora, e che si scrive come si scrive una lapide. Per la morte di Pelle c'è rifiuto di fare così, forse perché siamo cambiati noi, o forse Pelle era un po' speciale per noi, certo che Pelle verrà ricordato a parole di gola, a parole di carta, con gesti, da tanti compagni; certo nessuno può scrivere da solo la commemorazione di Pelle. Certo invece che tutti possono farlo, e chi l'ha conosciuto lo farà. Molti di voi la sanno già la sua strada, nessuno deve stancarsi di ripeterla, dalla rivolta contro una società che vuole i giovani proletari rinchiusi dentro quartieri come Tiburtino terzo alla organizzazione di lotte proletarie a San Basilio; dai Tiburtaros a Lotta Continua, dagli scontri per la musica a quelli per le case occupate, alle lotte operaie alla Selenia, sulla Tiburtina. E' una via maestra che appare tortuosa ai borghesi e l'impida a ogni proletario, rara a chi guarda Roma dai Fori Imperiali e che è comune invece a tutta una generazione di comunisti che ha saputo rovesciare la cartolina illustrata della Capitale mettendo al posto dell'anno santo i cortei proletari al centro.

Pelle era uno che pure quando diceva «io» tutti capivano che diceva «noi», che dietro e dentro di lui parlava una folla di giovani proletari, comunisti, operai, molto uguali, molto diversi.

Entra definitivamente in Lotta Conti-



Il Consiglio di Fabbrica della Selenia di Roma

Il Consiglio di Fabbrica porta a conoscenza di tutti i lavoratori che questa notte, dopo una lunga malattia, è deceduto il compagno Massimo Avvisati, membro del nostro CdF.

Egli va ricordato per la grande carica di volontà nella sua militanza sindacale e politica, dentro e fuori dalla fabbrica, e per le sue qualità umane che lo fanno ricordare con affetto da tutti quelli che lo hanno conosciuto. Il Consiglio di Fabbrica si unisce al cordoglio dei familiari, degli amici, dei compagni.

28-10-76

Il Consiglio di fabbrica della Selenia

Il congresso provinciale di Napoli di Lotta Continua

Il congresso provinciale di Napoli di Lotta Continua vuole ricordare in modo non formale il compagno Pelle.

Le parole in questi casi sembrano dimostrazioni vuote, ma sono l'unico modo per esprimere il proprio dolore per la scomparsa di un compagno giovane, comunista, che avrebbe voluto avere più tempo dalla vita per continuare a lottare.

Il compagno Pelle non è sostituibile da nessun altro, perché ogni compagno che muore lascerà un vuoto tra i suoi compagni, nel partito e nella lotta di classe. Ricordiamo con dolore la sua scomparsa e con la amara consapevolezza che il compagno Pelle non c'è più.

Ci stringiamo intorno alla compagna Adriana, sua moglie, alla famiglia, agli amici.

La redazione romana del "Quotidiano dei Lavoratori" e la federazione romana di Avanguardia Operaia

Siamo vicini vostro grande dolore perdita Pelle, sul ricordo vivrà sempre nostro cuore e nostra militanza politica.

Quotidiano dei Lavoratori, redazione romana
et segreteria Federazione romana Avanguardia Operaia



Oggi a Roma manifestazione per il Libano e la Palestina

S. Paolo, Via Ostiense, ore 18

Il compagno Tarik Mitri, del Fronte Patrioti Cristiani (che è parte del Movimento Nazionale Libanese, il fronte progressista), interverrà sabato sera a Roma nella manifestazione per il Libano e la Palestina, che si svolgerà alle ore 18 nella sede della Comunità di S. Paolo, Via Ostiense 152 b. Il compagno Mitri si trova in Italia su invito del «Comitato Nazionale di sostegno alla lotta dei popoli palestinese e libanese»; il Comitato stesso aderisce alla manifestazione di S. Paolo, promossa dal Comitato di Quartiere Ostiense, nel corso della quale interverrà anche un compagno palestinese dell'Unione Generale Studenti Palestinesi.

La Cina respinge il messaggio di Breznev per la nomina di Kuo-Feng

Come già in occasione della morte di Mao Tse-tung, anche per la nomina di Hua Kuo-feng i messaggi inviati a Pechino dal Pcus e dai partiti dei paesi est-europei sono stati respinti: non esistono infatti da molti anni rapporti a livello di partito tra la Cina e questi paesi, hanno ripetuto i funzionari cinesi. Ma il fatto merita comunque di essere rilevato per due ragioni. E' innanzitutto sorprendente che i sovietici si siano esplicitamente avanzati alla nuova direzione cinese e dopo aver cessato o lasciato cadere ogni motivo di polemica con Pechino, a un

secco rifiuto di ogni forma di dialogo sia pure protocolle; e ciò tanto più dopo che su questo terreno si era impegnato lo stesso segretario generale Breznev da una tribuna autorevole come il Plenum del Comitato centrale (convocato quasi esclusivamente per permettere a Breznev di fare un discorso di politica estera).

In secondo luogo, la mossa cinese suona come ulteriore conferma che la politica internazionale dei nuovi dirigenti non tende a cambiare. Una totale linea di continuità era già stata affermata in alcuni articoli comparsi negli ultimi giorni sulla stampa

cinese, ed era soprattutto risultata dalle prese di posizione del ministro cinese degli esteri in seno all'Onu: ancora ieri Chao Huang-hua ha violentemente respinto la proposta sovietica di un accordo internazionale per la rinuncia all'uso della forza. Inoltre tra le accuse sempre virulente che i dazibao affissi all'Università di Pechino formulano contro i quattro dirigenti epurati vi è anche quella di «capitolazionismo davanti al socialimperialismo sovietico»: anche questa un'indicazione che i cambiamenti di linea non concernono i punti fondamentali della politica estera.

Argentina: la repressione non ferma lo sciopero

Persecuzione e repressione contro gli italiani residenti in Argentina: occorre una vasta mobilitazione



Nechochea - Buenos Aires: Il 20 agosto 1976 arriva al cimitero di Nechochea un camion dell'esercito e ordina di aprire fosse longitudinali di poca profondità. Scaricano dal camion 48 corpi, molti di questi mutilati e coperti di calce, che vengono depositati nelle fosse numerate

Buenos Aires, 28 — Contrariamente a quanto avevano riferito i giornali locali nei giorni passati, lo sciopero dei lavoratori dell'elettricità continua ormai da 28 giorni. Il significato di questa lotta è enorme. Il conflitto era scoppiato dopo il licenziamento di 208 dipendenti del quadro del piano di ristrutturazione violenta imposta dal ministro dell'Economia Martinez de Hoz. Lo sciopero ha trovato la forza da parte degli ope-

ral di andare oltre i limiti di quanto fosse previsto dalla direzione del sindacato «Luz y Fuerza»; il sabotaggio è diventato la forma di lotta che ha permesso di andare avanti nonostante il licenziamento della maggioranza della commissione interna e dei comitati sindacali. Gli operai hanno buttato sabbia e topi negli impianti, provocando cortocircuiti. Interi quartieri sono rimasti senza luce.

Gli operai che devono ri-

parare i danni lavorano «con tristezza», cioè con trovoigia, rallentando i tempi di lavoro. Il pericolo che diventasse uno sciopero cooperativo, è stato superato. Ci sono stati nuovi arresti tra i lavoratori in questi giorni, novanta sono gli operai scomparsi. Come ultima misura il governo militare argentino ha deciso mercoledì di arrestare tutti i lavoratori «che si comportano da attivisti, istigatori, sabotatori o intimidatori» e di deferirli ai tribunali militari.

Che il vero problema delle prossime elezioni presidenziali nord-americane sia costituito non dal candidato che prenderà più voti, ma dai voti che non andranno a nessun candidato, è una realtà ormai evidenziata quotidianamente dagli stessi mezzi di informazione borghesi. Come abbiamo già più volte scritto, per la prima volta in queste elezioni i non-votanti dovrebbero raggiungere la maggioranza degli aventi diritto (si parla del 50-55 per cento); e in ogni caso, chiunque venga eletto lo sarà con non più del 30 per cento dei voti dei cittadini in età di eleggerlo. Abbiamo anche già scritto che dietro questo dato impressionante si nasconde una crisi profonda del sistema di consenso del regime e un altrettanto profondo vuoto politico. E' ora probabilmente il caso di analizzare meglio che cosa si nasconde dietro questi fenomeni, non solamente perché ormai siamo vicini alle elezioni stesse, ma soprattutto per il peso che le contraddizioni interne agli USA e al loro stato sono destinate ad avere su tutto il resto del mondo.

Che la crisi del sistema di consenso americano, cioè dell'adesione della maggioranza della popolazione al regime — base essenziale per il funzionamento e la continuità della democrazia borghese, pure di quella forma specifica di democrazia borghese che regge la metropoli imperialista — sia strettamente legata alla crisi economica, anche questa è un'ovvietà ormai da tutti riconosciuta. Ma lo è certamente in una maniera più profonda di quella che viene solitamente messa in luce: non si tratta solo di un generale scontento delle masse proletarie nei confronti della feroce aggressione al loro tenore di vita, ma del profondo rimescolamento di quelli che erano i presupposti stessi della democrazia borghese e del consenso sociale come si era espresso finora. E da questo punto di vista la «rabbia» contro Washington dopo Watergate e dopo il Vietnam la cosiddetta «crisi di credibilità», insomma, essa stessa citata dai giornali come causa di tutti i mali, non è che una conseguenza.

Il problema dell'unità della borghesia

Le basi della crisi economica — che vanno, come vedremo, ricercate sia all'interno degli USA, sia nella loro dominazione imperiale sulla propria sfera di influenza — toccano, per quanto riguarda la situazione interna, due nodi decisivi: da un lato le difficoltà dell'uso dei meccanismi di politica economica centralizzati per la regolamentazione dell'economia, e l'intima contraddittorietà che essi rivelano, quando sono usati, di fronte alla pressione proletaria e alla stessa concorrenza inter-borghese; dall'altro, l'estrema difficoltà ad avviare un progetto di ristrutturazione complessiva, fondata su una ridiscussione di settori trainanti, investimenti, dipendenze dall'estero (e anche, perché no, forma giuridica prescelta per l'organizzazione del capitale) che possa garantire la stabilità di qualunque ripresa. E' così che la crisi rimane prolungata.

Ora, non va dimenticato che la crisi prolungata, appunto, risale in America alla fase finale della presidenza Johnson — e si manifestò allora nella forma, che resiste ancor oggi, del perverso accoppiamento di recessione ed inflazione. E fin da allora, l'avvio della crisi economica venne accompagnato da una profonda crisi politica, quella stessa che costrinse Johnson ad andarsene — si parlò allora di «perdita di credibilità», e l'espressione rimane in pieno vigore —, e dai primi segni, a partire appunto dalla recessione, dell'impossibilità di mantenere in piedi l'unità della borghesia con gli stessi metodi: i metodi, appunto, di un lungo «boom» sostenuto da una spesa pubblica praticamente senza freni, sia nel settore bellico (Vietnam) che in quello «sociale».

Il tentativo di ricostruire l'unità della borghesia, Nixon lo lanciò con una certa sistematicità, cercando di fare perno su di esso (come è sempre nella logica del partito repubblicano, il partito dei «fat cats», dei gatti grassi, o pesci grossi, come diremmo noi) per andare al recupero di una base sociale di massa al regime americano. Unità della borghesia che Nixon mirava a raggiungere soprattutto contrapponendo alla allegra finanza di Johnson una politica di restrizioni che puntava sulla riduzione del costo del lavoro, attraverso prima di tutto la rottura di tutte le rigidità che si erano venute a creare nel mercato del lavoro, poi il blocco dei salari, infine,

arma non secondaria, la svalutazione del dollaro, che significava anche la svalutazione, in termini monetari, del vantaggio salariale e normativo degli operai americani su quelli del resto del mondo. Ma contemporaneamente, e coerentemente, un progetto del genere non poteva non comportare anche il massimo di accentramento del potere nelle mani della presidenza. Fallito, per l'ovvia opposizione del capitale, l'avventuroso progetto di usare quel potere per una pianificazione globale, che andasse fino alla regolamentazione centralizzata del saggio di profitto, la presidenza si trovò a gestire dall'alto l'appoggio dello stato (cioè il principale sostegno del profitto) ai vari settori dell'economia. E da questo Nixon restò schiacciato, dalla battaglia che intorno alla presidenza i vari settori capitalistici si dettero, e che ancora oggi si danno, per strapparne i «favori», con metodi che andavano dalla corruzione al ricatto, ivi compreso l'uso spregiudicato degli scandali, come il Watergate.

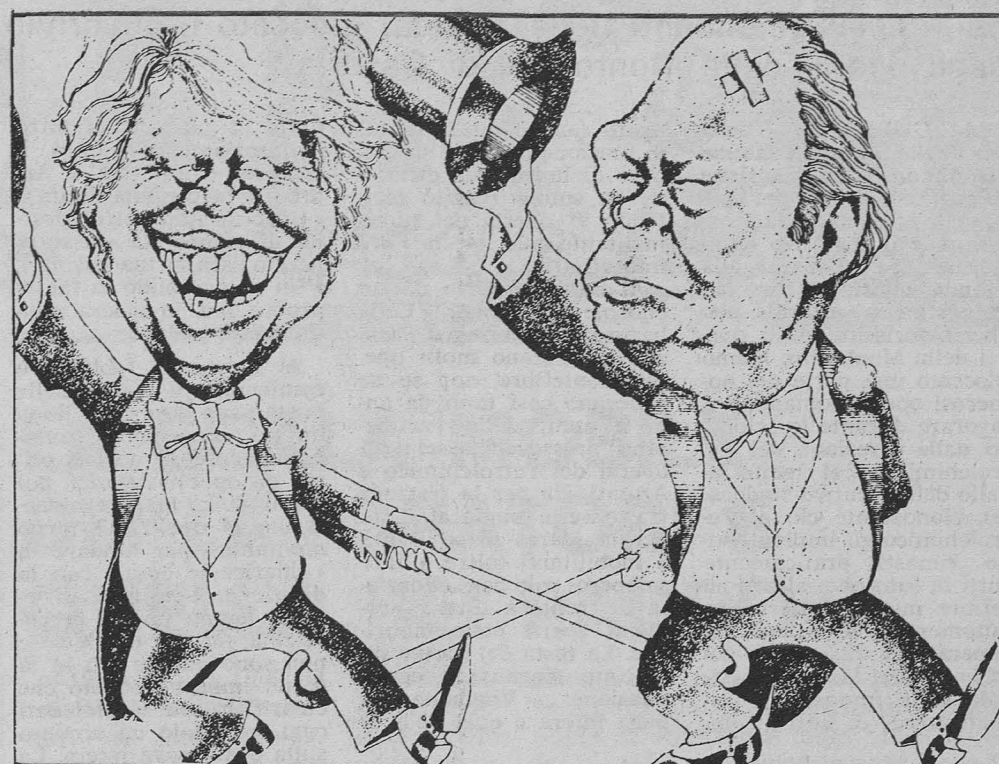
Ma da quel punto, mentre continuava, senza per altro la coerenza di progetti dell'amministrazione Nixon, l'aggressione generale contro il proletariato, si scatenò anche un processo di ristrutturazione generalizzata in tutti i settori della produzione capitalistica. Si potrebbe dire, in una battuta, che la corsa della totalità dei gruppi capitalistici — a tutti i livelli di composizione di classe e di tecnologia — alla ristrutturazione interna, era l'altra faccia della medaglia rispetto alla incapacità della borghesia nel suo complesso ad imporre una ristrutturazione generale di tutto il sistema.

La stratificazione interna al proletariato

In tal modo, con il generalizzarsi cioè in tutti i settori dell'attacco alla composizione di classe dentro la produzione, uno degli strumenti fondamentali della conservazione del consenso, la persistenza cioè di una gerarchia interna alla classe, è uscito profondamente ridimensionato. Quando si parla di strati alti del proletariato, in America soprattutto, si fa riferimento in particolare a quell'aristocrazia del mestiere che non a caso è la spina dorsale del sistema sindacale, dall'edilizia all'industria grafica, ecc. La garanzia dell'occupazione, oltre che di un alto reddito, era di questi privilegi un aspetto essenziale; e viceversa oggi proprio l'edilizia, i giornali, ecc., sono tra i settori più colpiti dalla crisi; il che non si traduce certo in una spinta politica «a sinistra», semmai nell'inaspirarsi — anche in termini di violenza — della lotta per il posto di lavoro. Ma è certo che immaginare oggi, d'altronde poderosi gruppi di operai edili che vanno in giro — come nel 1969 — a picchiare gli studenti per sostenere Nixon è del tutto impensabile. Contemporaneamente, come spiegava bene la lettera di Tom Klein, operaio della Ford, che abbiamo pubblicato il 29 ottobre, anche un altro settore chiave del proletariato, quello dell'automobile, e in generale della produzione di serie, veniva duramente colpito, e con esso la forza del massimo sindacato di massa in America, quello dell'auto (UAW).

Lo scossone alle gerarchie interne alla classe si accompagna — e ne è anche in parte la conseguenza — con una tendenza, più profonda e di lungo periodo, alla crisi di quei meccanismi interni ed internazionali che garantivano il relativo privilegio della classe operaia americana sul proletariato degli altri paesi. La pesante restrizione delle spese sociali — il cui impatto inflazionistico non è più «scaricabile» attraverso il sistema monetario —, l'aggressione dentro le fabbriche al «costo del lavoro», sono tutti prezzi che l'imperialismo deve oggi pagare alla sua crisi sul piano mondiale, e il peso di questa crisi sulla caduta del consenso sociale è di per sé evidente. In questo senso, già la fine della guerra del Vietnam fu imposta da una vasta mobilitazione di massa; e più avanza la crisi, meno il proletariato americano è disponibile a sacrifici per sostenere un impero del quale sempre meno esso vede in termini materiali i frutti.

Anche all'altro estremo della scala sociale del proletariato rispetto alla aristocrazia operaia, nei settori storicamente emarginati a cominciare dai neri e dalle altre minoranze razziali, la crisi ha avuto i suoi effetti politici, in primo luogo con la devastazione di quel sistema assistenziale sul quale la presidenza Johnson aveva tentato il recupero del proletariato nero dei



ghetti e la costruzione artificiosa di una «borghesia di colore».

Una cultura di movimento contro il proletariato

Nonostante i tanti voli pindarici dei commentatori borghesi sugli «errori» della classe dirigente americana, il processo di crisi del sistema di consenso a causa delle scelte politiche ed economiche dei vari governi è tutt'altro che dovuto a sbadattaggi o incoerenze. Il fatto è che oltre al problema del consenso, la fase che ha chiuso il decennio scorso ha posto alla classe dominante americana, con forse superiore urgenza, quello del dominio di classe, quello cioè di un recupero della «normalità produttiva» dopo un vasto ciclo di lotte, da un lato, del proletariato di linea, in particolare dell'auto, dall'altro del proletariato marginale e dei servizi pubblici. «Normalità produttiva» la cui via maestra — in realtà l'unica, probabilmente, praticabile — è stata individuata, mancando, come si è visto, un progetto complessivo di riorganizzazione dell'economia in una «guerra di movimento», per parlare in termini militari, contro la classe, volta cioè più che ad usare la crisi per ricomporre stabilmente e gerarchicamente il proletariato, ad usare la crisi (e il suo stesso carattere prolungato) per scomporlo sistematicamente, nel senso di impedire prima di tutto la formazione e soprattutto il consolidamento di potenziali avanguardie complesse, aiutando in tal modo anche la ristrutturazione nei singoli settori. Una guerra di movimento di cui la lunga e tuttavia irrisolta crisi del comune di New York, che passa in concreto per un progressivo immiserimento degli abitanti della città a livello di «qualità della vita», oltre che di posti di lavoro, è l'esempio più lampante. (Si può dire anche, ma su questo torne-

remo, che alla contrapposizione stabile tra settori proletari quale era sostenuta da una rigida stratificazione interna, si è venuta sostituendo una contrapposizione «dinamica» quale è quella causata dalla concorrenza scatenata tra i diversi strati della classe dall'immiserimento progressivo, in assenza appunto di un polo di riferimento politico alternativo.)

Ma se è funzionale, come dicevamo, al recupero del dominio del capitale, nondimeno questo tipo di uso della crisi e delle contraddizioni sociali — perfettamente parallelo, se si vuole, al metodo kissingeriano di recupero del dominio imperiale — si accompagna pur sempre ad un declino profondo del rapporto tra le istituzioni e le masse. Quella garanzia del pieno impiego, o almeno di un alto livello di occupazione che, insieme con i vantaggi materiali del sistema imperiale (le «briciole da mercato delle pulci» come scriveva George Jackson), era fondamento essenziale della legittimazione dello stato agli occhi delle masse, è stata abrogata in maniera ormai definitiva dalla presente amministrazione, mentre le promesse di ritorno al pieno impiego profuse da Carter riscuotono una credibilità paragonabile solo alla statura politica del personaggio. L'altro, correlato, strumento di conquista del consenso da parte dello stato, il sistema della spesa assistenziale e sociale, si è consumato irrimediabilmente a partire dalla politica nixoniana. E qui le promesse di Carter sono ancora meno credibili visto che egli stesso si affrettò ad altra parte a giurare sulla sua intenzione di «portare lo stato al pareggio del bilancio». E' da questo che occorre partire per comprendere anche le profondissime ripercussioni della fase dei grandi scandali.

Peppino Ortoleva

(Sul giornale di domani: Un fascismo all'americana?)

Un'intervento sulla lettera del compagno Tom Klein, operaio della Ford

La questione centrale della riduzione dell'orario

Dobbiamo rilevare innanzitutto l'eccezionale interesse di questa lettera, la sua capacità di offrire con chiarezza uno spaccato della realtà operaia americana facendo giustizia di tante semplificazioni sia tese ora ad esaltare la «forza strutturale» della classe operaia americana, ora a compiangere la «debolezza politica». Anche noi siamo incorsi in un evidente errore di valutazione, sia a causa delle scarse notizie, tutte di fonte «ufficiale», sia per un atteggiamento forse troppo italiano nell'affrontare i temi della lotta contrattuale e della riduzione d'orario. Da un lato è giusto rilevare tutta una serie di impressionanti «parallelismi» tra l'andamento delle assemblee per la votazione dell'accordo contrattuale, fino al trattamento riservato all'oratore sindacale, tra il meccanismo della ripresa capitalistica fondato sullo sfruttamento e sulla riduzione deboli degli organici, tra l'atteggiamento sindacale (lavoriamo di più per fare lavorare tutti) e le analoghe situazioni italiane. Mai come oggi si riducono i margini di differenziazione, per esempio per quanto riguarda il comporta-

mento sindacale, tra organismi pur così lontani per storia e tradizioni; gestione demagogica del tema dell'occupazione e copertura di un sostegno attivo e incondizionato alla ripresa capitalistica. D'altro lato è però altrettanto importante non lasciarsi portare ad un facile giudizio sulla «integrabilità» e sulla capacità sindacale e padronale di svolgere un obiettivo come la riduzione generale dell'orario di lavoro. Non è un caso che in Italia, nemmeno in modo strumentale e demagogico (tutto che nel caso del 6x6 che sappiamo quali agevolanze ha trovato nelle fabbriche) il sindacato se la sia sentita di sostenere una rivendicazione di riduzione dell'orario di lavoro. Al di là di molte altre considerazioni, il primo perché evidente sta nell'impossibilità, allo stato attuale dei rapporti di forza nel nostro paese, di imporre alla classe operaia italiana un capastro come 18 ore di straordinario obbligatorio. Anzi, e i picchettaggi alla Fiat come in moltissime altre fabbriche e testimoniano, il sindacato non è ancora riuscito a garantire ai padroni l'uso «normale» e

«volontario» dello straordinario. Una cosa è quindi chiara, ed esce confermata dalla lettera del compagno Tom: non si può sostenere con forza e credibilità una campagna generale sulla riduzione dell'orario di lavoro (7 ore al giorno per 5 giorni di lavoro, e non si tratta di una precisazione inutile, ma appunto di sottolineare da subito il rifiuto di qualsiasi logica di riposi compensativi o di nuove turnazioni) se non viene legata saldamente ad una lotta contro gli straordinari, per forti aumenti salariali in primo luogo, ma anche per l'aumento delle pause, per il rifiuto della mobilità e soprattutto se non investe e coinvolge i disoccupati, i giovani e le donne. Come pure viene confermato che nella fase attuale della crisi l'uso padronale dell'orario è centrale per il progetto di divisione della classe operaia e per riguadagnare i margini di ripresa per il capitalismo (alle cui sorti lega la propria sopravvivenza il movimento operaio ufficiale) e che l'unica risposta complessiva adeguata non può che essere la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

G. O.

In tutta Italia operai contro Cefis

Forte manifestazione a Mestre, sciopero nazionale dei 23.000 dipendenti della Standa. Bloccato il quadrivio di Capodichino dagli operai della Montefibre di Casoria

MARGHERA, 29 — Sciopero nelle fabbriche Montedison contro la decisione di pagare solo il 40 per cento dello stipendio alla Montefibre e il tentativo di licenziare 5.000 operai alla Standa: questa mattina, alla portineria generale picchetti durissimi degli operai della Montefibre hanno bloccato una parte dei numerosi operai comandati a lavorare durante lo sciopero dalla direzione del Petrochimico (col tacito avallo dell'esecutivo sindacale). Nonostante ciò al Petrochimico gli impianti sono rimasti praticamente tutti in funzione; alla Montefibre invece la decisione autonoma delle squadre ha superato la resistenza del PCI e della destra sindacale e ha imposto la fermata totale di tutti gli im-

pianti (anche quelli tenuti in funzione durante lo sciopero di lunedì); la direzione ha subito reagito mettendo 95 operai del turno montante alle 14 in «ore improduttive».

Al corteo, aperto da un enorme striscione: «Cefis basta rubare, bisogna licenziarli», c'erano molti operai Montefibre, non se ne vedevano così tanti da anni e anni; della Fertilizzanti; pressoché assenti gli operai del Petrochimico e Azotati, sia per la frattura tra base e sindacato, sia per la scarsa disponibilità a mobilitarsi (oltre a fare sciopero) solo per solidarietà di fronte a tutti i problemi aperti nelle fabbriche. La testa del corteo ha lanciato slogan in continuazione: «Vogliamo la paga intera e quel boia di

Cefis in galera», «Contro i licenziamenti, contro il carovita, con Cefis e Andreotti facciamola finita», «Governo Andreotti, governo di rapina, la classe operaia sarà la tua rovina», «Un nuovo modo di far la produzione, in galera mettiamoci il padrone».

Al ritorno in fabbrica è cominciato il ritiro delle buste paga decurtate, dopo un po' sono partite autonomamente in corteo prima gli operai elettrici, poi quelli della manutenzione, e alle 14 quelli del turno montante, per andare a «chiudere le cose» con la direzione. Centinaia di operai hanno invaso la palazzina, ma per ora le cose non sono andate più in là di un impegno scritto che chiarifici che i soldi dati oggi sono solo un acconto sulla busta paga intera. La situazione non è ancora giunta ad un punto di stretta: domani avverrà una riunione a Roma tra FULC, Montedison e governo, e c'è la sensazione che qui potrebbe sbloccarsi la situazione; d'altra parte questo primo acconto da un momento di respiro. Qualora la situazione non si

sbloccasse si arriverà probabilmente alla resa dei conti fra una settimana o una decina di giorni.

Oggi gli operai a Cassa Integrazione non in turno, circa mille, della Montefibre di Casoria, hanno occupato per un'ora e mezzo il quadrivio di Capodichino.

Nel frattempo gli operai in turno sono entrati in fabbrica per vigilare contro il tentativo dell'azienda di smontare i macchinari e trasferirli al nord. E' da tre giorni che va avanti la lotta dura degli operai della Montefibre, ieri col blocco della stazione di Acerra, ieri l'altro con il blocco dell'autostrada, per avere la busta paga, intera, per la localizzazione, degli impianti sostitutivi programmati, nell'area di Acerra e non altrove, per il passaggio della Montedison alle Partecipazioni Statali. Il sindacato e anche molti delegati sono assenti dalla lotta completamente diretta dagli operai che si propongono fra l'altro la rielezione dell'intero consiglio con la cacciata dei delegati «assenteisti».

S. Giovanni Valdarno

Uno sciopero generale di tipo nuovo

S. GIOVANNI VALDARNO, 28 — Si è svolta ieri la manifestazione di tutto il Valdarno aretino per lo sciopero toscano. L'appuntamento era in piazza della stazione, davanti all'Italsider. Uno sciopero e una manifestazione organizzati in sordina a cui si era arrivati dopo duri scontri, soprattutto nell'assemblea generale dei Consigli di fabbrica indetta per organizzare lo sciopero solo il giorno prima. In quella riunione gli operai si erano pronunciati chiaramente ed unanimemente per lo sciopero generale nazionale contro il governo Andreotti, per l'apertura di vertenze aziendali e di zona, sull'occupazione, sugli straordinari, le mense, il collocamento.

Un sindacalista ha spiegato che questa decisione era stata presa per favorire il massimo confronto tra gli operai e le organizzazioni sindacali ed ha invitato i presenti a porre domande alla fine dell'introduzione fatta da un membro della FLM regionale, introduzione che per oltre un'ora ha ripetuto stancamente gli obiettivi della linea sindacale evitando accuratamente di chiamare in causa il governo Andreotti e la proposta dello sciopero generale nazionale che pure in quei 100 metri di corteo era stata al centro degli slogan. Alla fine dell'introduzione constatando che non era rimasto che poco tempo, Acciai, della Camera del Lavoro di Montevarchi, ha invitato gli operai a porre domande brevi ai sindacalisti. Questa impostazione è stata immediatamente rovesciata; ha preso la parola un operaio di Lotta Continua dell'Italsider criticando prima l'impostazione della manifestazione sindacale

la linea sindacale, lotta conclusa vittoriosamente proprio in questi giorni, chiedeva di parlare. Il sindacalista ha cercato di non dargli la parola, alla fine ha motivato il suo atteggiamento attribuendo a Lotta Continua la volontà di aver fatto rimanere fuori dal cinema molti operai ritardando così lo svolgimento del dibattito.

Un boato di protesta ha accolto le sue parole mentre da più parti si chiedeva di far parlare il compagno. Acciai ha perso la ragione ed ha urlato che allassero le mani coloro che avevano protestato per «vedere quanti operai c'erano tra questi». Decine e decine di pugni chiusi gli hanno risposto; gli ospedali di S. Giovanni e i compagni delle Distillerie Italiane si sono alzati in piedi gridando al sindacalista che guardasse pure quanti operai avevano protestato. Il compagno studente ha così potuto parlare ed è stato a lungo applaudito. Subito dopo con una conclusione brevissima la manifestazione è stata sciolta e la prima volta che a S. Giovanni e nel Valdarno si registra una così compatta e forte opposizione operaia ai dirigenti storici del movimento sindacale locale.

Oggi nella sede di Lotta Continua si è svolto un attivo generale aperto ai compagni operai che si è incaricato di raccogliere e organizzare la volontà di lotta emersa ieri nello sciopero di vallata.

Sede di ROMA:

Sez. Cinecittà 10.000. Sez. «Massimo Avvisati» Valle Aurelia Trionfale 5.000.

Sez. Torpignattara; Carlo 2.000, Nucleo Linguistico; Daniela 2.000.

Sez. Pomezia; compagni e simpatizzanti dell'Elmer; Schiaffo, Aldo, Mauro, Fabio, Vanda, Franca, 10.000, raccolti al deposito Atac di Settebagni 12.000, raccolti tra i compagni del Cnen sede 40.000.

Sede di FORLÌ: Raccolti da Ivano della sez. Cesena al Crest Hotel di Bologna tra i lavoratori per la libertà di stampa e Lotta Continua 56.000.

Sede di MANTOVA: Raccolti dai compagni 150.000.

Sede di ALESSANDRIA: Raccolti dai compagni 45.000.

Sede di BOLZANO: Peter 100.000, Alberto 10.000.

Sede di TREVISO: Sez. Belluno; raccolti alla caserma Zanetelli di Feltre 7.000, due compagni 2.500.

Sede di VARESE: Sez. Busto Arsizio; Betta 1.000, Angelo 1.500, raccolti da Margherita 1.170, Alfredo 1.000, Luciana 1.000,

ALFA

è parlato della politica dell'occupazione, delle responsabilità sindacali nella gestione del collocamento, ma anche delle iniziative da prendere l'esecutivo si è impegnato ad appoggiare verso la direzione dell'Alfa la lotta dei «disoccupati dell'Alfa» — come li ha chiamati un compagno. Sono state inoltre decise le seguenti iniziative: oggi sarà distribuito un volantino congiunto fra Comitato Disoccupati Organizzati ed esecutivo dell'Alfa Romeo di Arese e Portello, saranno convocate per mezzogiorno assemblee volanti ai turni di mensa per informare tutti i lavoratori della lotta in corso, (l'assemblea generale era difficile da convocare essendo giorno di paga); martedì, nella mattinata, è convocata una riunione straordinaria del CdF, per decidere tutte le iniziative di lotta da prendere qualora, come è probabile, la direzione persista nel suo atteggiamento di pura provocazione nel non voler assumere questi disoccupati che ormai vanno considerati a tutti gli effetti come veri e propri operai dell'Alfa. Su questo ultimo punto verterà in particolare la discussione di martedì al CdF. I disoccupati hanno chiesto all'Esecutivo di comunicare alla direzione di considerarli in fase di pre-avviamento al lavoro, ma assenti a tutti gli effetti, come dice la legge. Quindi qualsiasi provvedimento preso dalla direzione è da considerare come un provvedimento preso contro gli operai normalmente assenti e tutelati dallo statuto dei lavoratori. L'Esecutivo si è riservato di prendere questa decisione e l'ha rimandata alla riunione di martedì del CdF. Questo è un punto de-

DALLA PRIMA PAGINA

cisivo, qualora passi nella pratica il principio sancito dalla legge, che il lavoratore è assunto, non appena avviato all'ufficio di collocamento, si toglierà dalle mani delle aziende la possibilità di dividere e ricattare operai disoccupati — in mano agli operai — un formidabile strumento di unificazione fra la loro lotta di operai e la lotta dei disoccupati.

In questa maniera l'unità fra disoccupati e operai troverebbe finalmente un terreno di lotta concreto da praticare, sarebbe infatti compito del CdF dell'organizzazione degli operai imporre al padrone il rispetto delle leggi e l'assunzione degli operai inviati dal collocamento. Deve essere interesse dei consigli controllare quante e quali assunzioni vengono fatte in ogni fabbrica. Tutto ciò è anche quanto è andato a chiedere alla riunione del direttivo generale della FLM milanese ieri un rappresentante dei disoccupati accolto dagli applausi dei delegati.

E' un momento molto importante quello che venuto ieri all'Alfa Romeo; probabilmente per la prima volta una fabbrica tanto grande come l'Alfa si è impegnata e già lo sta facendo a scendere in lotta, anche con scioperi per costringere l'azienda ad assumere i disoccupati organizzati (che ormai non sono più disoccupati). Può questo essere la svolta di tutto un periodo in cui il padrone era riuscito a tenere separato il settore del proletariato in lotta, può essere la svolta che permette ad una nuova generazione di avanguardie maturate nel settore dei salari potassici e delle costruzioni. Una caratteristica di questo sciopero regionale siciliano è stata come abbiamo già detto, la partecipazione massiccia delle donne, degli studenti, degli occupanti di case popolari, questi ultimi a Milazzo, uniti agli operai della zona industriale della zona industriale hanno imposto la chiusura dei negozi. In tutti questi scioperi, come ad esempio ad Enna (2.000 tra operai e studenti), vi sono state le provocazioni dei burocrati del PCI verso i compagni della sinistra rivoluzionaria e soprattutto di Lotta Continua all'unico scopo di provocare la rissa e screditare, vecchio metodo, i compagni agli occhi dei proletari. Ma queste provocazioni non sono passate, al contrario, durante il corteo di Enna gli operai hanno trovato un punto di riferimento per la loro disillusione per la politica di cedimento sindacale, nelle parole d'ordine dei compagni di Lotta Continua che gridavano contro il governo Andreotti contro la stangatura

guardie della lotta operaia contro la crisi capitalistica.

Non è un caso che i padroni tanto furiosamente cerchino di superare lo sconcerto dei primi giorni per impedire in ogni modo l'accesso in fabbrica ai disoccupati organizzati. Interessi politici e anche economici (come per esempio i miliardi e la riconversione promessi al governo) sono in ballo, ogni tipo di rappresaglia è per il padrone a questo punto lecita.

Intanto stamattina, dopo il volantaggio comune dei disoccupati e delegati dell'Alfa Romeo, è stata organizzata fra gli operai dell'Alfa anche una colletta per sostenere chi più fra i disoccupati aveva bisogno. L'unità del proletariato marcia anche attraverso questi semplici e fondamentali gesti.

SICILIA

punto di riferimento per molte donne dei quartieri e per le studentesse, che per la prima volta, vincono enormi difficoltà, sono scese in piazza.

Oggi non è più possibile controbattere alla rabbia operaia fumose proposte di piani e vertenze regionali, come quella Siciliana, tanto propaganda dai sindacati. Agli operai e ai proletari non sfugge che a Caltanissetta si sono chiuse cinque su undici miniere con l'assenso del sindacato, che aveva parlato di nuovi stanziamenti per una fabbrica di lucido per scarpe (4.500 operai), fabbrica che nessuno ha mai visto. Come vane sono state le promesse del Cipe di nuovi impianti e quindi nuovi posti di lavoro nel settore dei sali potassici e delle costruzioni. Una caratteristica di questo sciopero regionale siciliano è stata come abbiamo già detto, la partecipazione massiccia delle donne, degli studenti, degli occupanti di case popolari, questi ultimi a Milazzo, uniti agli operai della zona industriale della zona industriale hanno imposto la chiusura dei negozi. In tutti questi scioperi, come ad esempio ad Enna (2.000 tra operai e studenti), vi sono state le provocazioni dei burocrati del PCI verso i compagni della sinistra rivoluzionaria e soprattutto di Lotta Continua all'unico scopo di provocare la rissa e screditare, vecchio metodo, i compagni agli occhi dei proletari. Ma queste provocazioni non sono passate, al contrario, durante il corteo di Enna gli operai hanno trovato un punto di riferimento per la loro disillusione per la politica di cedimento sindacale, nelle parole d'ordine dei compagni di Lotta Continua che gridavano contro il governo Andreotti contro la stangatura

Allo sciopero di Caltanissetta ha parlato Terranova, segretario provinciale della CISL, il quale tra tante banalità è arrivato a giustificare i sacrifici dei lavoratori col fatto che «l'uomo è fatto per soffrire». Questi atteggiamenti uniti alla paura di far parlare i compagni rivoluzionari e le avanguardie reali del movimento, dimostrano se ce ne fosse bisogno, della crisi di credibilità del sindacato agli occhi dei lavoratori.

ASSEMBLEA

ventare, una «forza trainante nella società» (come Henke teorizzava alcuni anni fa), cioè ad aumentare il loro peso nella vita civile con interventi articolati di varia natura

(Friuli, crumiraggio contro alcune categorie, come gli ospedalieri di Napoli, richieste di usare l'esercito contro la mafia, ecc.).

Due sono i punti di forza di questo disegno, ovviamente più complesso e vario di come l'abbiamo sintetizzato: 1) L'omogeneità e la qualità politica-militare dell'attuale quadro dirigente delle FFAA; 2) L'atteggiamento o meglio la linea politica del PCI e della intera sinistra riformista su questi problemi. Le gerarchie militari hanno avuto un processo di riqualificazione tecnica e politica che, dopo l'emancipazione più o meno traumatica di un'altra apertura golpista, e nonostante la presenza di vaste aree di clientelismo, inefficienza, cialtroneria, le mette in grado di governare, come rappresentazioni dirette della NATO, il rapporto coi partiti, in modo partitico e autonomo, di fare una vera e propria politica del consenso nei confronti degli organi di informazione (per cui i giornali borghesi pubblicano ormai solo le veline degli Stati Maggiori), di stringere rapporti sempre più stretti con le corporazioni economiche.

E' da sottolineare questo ultimo elemento, perché non si tratta più della vecchia logica dell'arraffare (vedi scandalo delle radio inefficienti di Valerio), ma di una produzione bellica ad alto contenuto tecnologico, molto sofisticata, che vede ampliarsi il mercato interno e su alcuni settori, è competitiva a livello internazionale; tutte caratteristiche queste, che fanno sì che in essa si impegni direttamente il grande capitale (gli Agnelli, i Pirelli, l'Aeritalia, ecc.). Dall'altro lato la posizione del PCI di sostegno alla NATO (Berlinguer prima del 20 giugno) come garante della distensione e dell'eurocomunismo, si traduce, sul piano interno, nell'accordo con le gerarchie, in un «compromesso storico» come a tre (PCI-gerarchie-DC), nell'impegno diretto, nell'isolamento politico e sociale del movimento dei soldati e, addirittura, in alcuni casi, nell'avallo diretto alla repressione, alle denunce, agli arresti. Quali contropartite chiede il PCI per tutto questo? In sostanza una sola, al di là delle formali dichiarazioni di costituzionalità delle FFAA: un maggior potere almeno di consultazione e consultivo, per il parlamento, e in particolare per la commissione difesa, in queste materie.

E' una linea suicida e avventuristica perché collabora a distruggere le basi materiali (i movimenti di massa democratici dei militari) necessarie per un controllo democratico e per lo stesso controllo parlamentare dell'operato dei generali. Dire questo non significa che non esistono contraddizioni e contraddizioni tra PCI e gerarchie sui singoli provvedimenti ma che oggi l'unico modo di farle funzionare a favore dello sviluppo della battaglia democratica, è quello di rafforzare ed estendere il movimento di massa, prima di tutto quello dei proletari in divisa. A partire dallo scontro contro la legge Lattanzio, che comincia in modo generale da questa seconda assemblea nazionale, e dalla individuazione di alcuni contenuti elementari di democrazia che ogni legge deve contemplare e di alcuni divieti che in nessuna legge

devono esserci, il movimento dei soldati deve porsi il compito di disarmare di lotta, analisi, direttrici politiche, programmi in grado di fare i conti con l'insieme della politica militare della borghesia. L'esperienza friulana ha dimostrato che l'uso (e la propaganda attorno a questo) delle FFAA nella vita civile, come strumento di controllo delle masse e come istituzione decisiva dello stato borghese, possono ribaltarsi nel loro contrario, in rapporto stretto tra soldati e popolo, in una rottura della disciplina gerarchica, e in una discussione di massa sulla funzione dell'esercito e sul modo in cui deve essere organizzato. Questa è anche la via maestra (usando tutte le occasioni, dal crumiraggio contro gli infermieri alle esercitazioni) per trovare momenti di unità e di discussione comuni con le organizzazioni di base della classe operaia, degli studenti, dei disoccupati e per porre la questione della democrazia nella FFAA, come questione di tutto il proletariato e di tutte le forze politiche democratiche, legata ai problemi della lotta internazionale, della indipendenza nazionale, della pace.

FRIULI

me la recente ordinanza di Zamberletti che parla di famiglie bisognose e non «Siamo arrivati a Grado e la sera stessa il capocasa, l'amministratore, ci ha chiesto l'anticipo di 5 mila; ci volevano far pagare 34.000 lire ogni mese per le spese condominiali. Poi c'è il monarca della requisizione, impostata commissario straordinario unicamente dalla forza dei proletari friulani, che, anche se in maniera non organizzata, cominciavano a far sentire la loro forza a far ressa di fronte a comune. Una requisizione che ha dimostrato ancora una volta la volontà di «quelli che stanno sopra di noi»: non requisire, bensì appendere la pratica sulla porta dell'appartamento ma non passare alla loro assegnazione; consegnare le chiavi ma requisire completamente l'arredamento, i mobili e l'arredamento, come è successo in alcuni casi, i servizi igienici, togliere cioè il water.

Il modo di risolvere il problema dei trasporti è andato nella stessa direzione: pochissime corriere destinate solo al trasporto degli operai, e anche queste insufficienti, totale mancanza di qualsiasi mezzo di trasporto per tutti coloro che vogliono tornare al loro paese, a ritirare la pensione, a seminare qualcosa nell'orto, a curare le mucche. Si sta avvicinando l'inverno e se ne parla a parte gli errori clamorosi fatti dalle autorità.

Inoltre, sono 15 giorni che non si procede alla distribuzione dei sussidi (e ci sono stati casi di dimissioni dalle commissioni speciali dell'ECA aventi il compito di procedere all'assegnazione dei sussidi per speculazioni e clientelismi, denunciati pubblicamente). Tutti questi problemi sono stati trattati ieri in assemblea, ma sono venuti fuori da un rapporto costante, quotidiano, umano, che i compagni della zona di Montebelluna, in contatto con il movimento dei paesi terremotati di Arterga, hanno coi proletari friulani.

Un rapporto di massa costruito con la presenza giornaliera, capillare, concretizzata nella partecipazione molto grossa di tutti all'assemblea. La disgregazione sociale, l'isolamento delle comunità il frazionamento dei proletari, giocano un grosso ruolo e costituiscono degli ostacoli reali all'organizzazione e alla possibilità di agguerrimento. Ma la loro forza è venuta fuori tersa, in un clima di tensione fortissima, di rabbia, di piano in alcuni casi, che lasciavano ben poco spazio alla visione del friulano rassegnato. «Mandiamo Zamberletti ad abbattere a Grado, siamo noi il popolo e quindi la forza», queste erano espressioni correnti che hanno permeato l'intera assemblea. La formazione, richiesta da subito dall'assemblea, di un comitato che raccolga i delegati dei vari paesi, per decidere le azioni di lotta e l'organizzazione per la partecipazione alla manifestazione di Udine di sabato (per la quale è stata offerta una corriera degli operai edili della provincia di Gorizia e una seconda, resa possibile dalla sottoscrizione dei compagni, terremotati e dai contribuenti del coordinamento dei paesi terremotati di Arterga) è stata la concretizzazione precisa della volontà di organizzazione da subito del proletariato friulano, unica condizione per una battaglia vincente sui loro obiettivi.

Dopo la risposta negativa di Andreotti

Si deciderà il 9 lo sciopero del pubblico impiego

ROMA, 29 — «Negativo e preoccupante» è stato definito l'atteggiamento del governo dopo la risposta contraria rispetto al costo complessivo degli aumenti richiesti dalle varie categorie del pubblico impiegato impegnate nei rinnovi contrattuali (ferrovieri, postelegrafonici, dipendenti dei monopoli, degli enti locali, dei lavoratori della scuola). Ma la decisione sulle azioni di lotta sarà presa solamente nel corso del direttivo unitario convocato per il 9 e il 10 novembre: questa data sarà importante anche per la definizione dello sciopero proposto dalla FLM, dalla FULC a cui ieri hanno aderito i tessili e che è stato fissato per il 12 novembre. Le confederazioni sindacali fino a ieri non erano disposte ad avallarlo, nonostante si fossero diffuse nei giorni scorsi voci di un appoggio della CGIL; ora tutto è più complicato e i giochi vengono allo scoperto. Sotto il tiro è la CISL che ora chiede lo sciopero generale considerandosi la più esposta alla protesta dei lavoratori del pubblico impiego, dall'altra la CGIL insiste con le sue proposte articolate. Tutti gli interventi che si sono avuti oggi nel corso dell'in-

contro tra confederazioni e federazioni hanno ricalcato questo schema.

Si sta svolgendo intanto lo sciopero indetto dal Comitato Politico dei ferrovieri per il solo compartimento di Roma: non si è fermati i treni ma si è data a tutta la categoria la possibilità di trovare una nuova unità nel terreno della discussione e della lotta autonoma. Vi hanno partecipato centinaia di ferrovieri del compartimento, in special modo degli impianti fissi (il centro meccanografico è stato pressoché bloccato per tutto il giorno portando in tutta Italia la voce dello sciopero).

Come avevamo già detto, è stato uno sciopero di avanguardia, molto significativo, molto importante, ma non è stato alto e i ferrovieri si sono ritrovati nei giardini adiacenti improvvisando una assemblea e un comizio. Di seguito c'è stata nella sede del CPF una nuova assemblea.

Il giudizio su questa giornata di lotta è stato dunque positivo poiché, al di là di una partecipazione molto diversificata tra i vari settori, si è mantenuta viva la tensione e la discussione seguita al blocco della stazione Termini.

PER IL CONGRESSO

AI DELEGATI E OSSERVATORI DELLA SEDE DI MILANO

Entro le ore 18 di sabato devono pervenire in sede tutti i soldi per i delegati e l'elenco degli osservatori. Il treno per Rimini parte alle 6 di domenica mattina 31 ottobre dalla stazione centrale. L'appuntamento è alle 5.20. Il treno per Rimini, per i compagni della SICILIA ORIENTALE, parte da Catania sabato alle ore 17.35. Il prezzo del biglietto è di lire 10.000.

CONGRESSO NAZIONALE

Il Congresso nazionale di Lotta Continua inizia domenica 31 a Rimini, alle ore 11.

AL SALONE FIERISTICO, VIA DELLA FIERA 23. (DALLA STAZIONE AUTOBUS «FIERA», SCENDERE AL CAPOLINEA).

Al Congresso, in apertura, i capo-delegazione dovranno consegnare, oltre all'elenco dei delegati, anche un elenco datiloscritto a cura della sede con i nomi di tutti i compagni e le compagne che hanno comunicato alla sede l'intenzione di partecipare al congresso, per poter distribuire loro i tesserini di invitati.

Per quanto riguarda i delegati, sono state stabilite le quote per sostenere tutte le spese congressuali (alberghi, spese trasporti, spese impianto congressuale), in modo differenziato tenendo conto delle spese di viaggio che sono a carico delle delegazioni. Le quote sono: 55

mila lire per i compagni dell'Emilia-Romagna, 50 mila per i compagni di tutto il nord e il centro compresi Lazio e Abruzzo, 45 mila per Molise, Campania, 40 mila per Puglia, Basilicata, Calabria, 35 mila per Sicilia e Sardegna.

Si invitano le sedi a portare a Rimini materiale per la vendita negli stand.

Alla Fiera è in funzione un telefono cui rivolgersi per informazioni (0541/73.65.66).

PER L'ASILO DEL CONGRESSO

L'asilo per i bambini dei compagni è assicurato. Resta il problema della sorveglianza; i compagni e le compagne disposti a partecipare alla gestione dell'asilo con dei turni che permettono a tutti di seguire l'andamento dei lavori sono pregati di comunicarlo alla presidenza.

I genitori che sono interessati devono telefonare al giornale: 58.00.528 e chiedere di Valeria.

COMITATO NAZIONALE

Il Comitato nazionale si riunisce sabato, alle ore 12, a Rimini presso l'albergo Primavera. (Dalla stazione autobus 10 o 11 verso Riccione e scendere alla fermata 19).

COMMISSIONE ECONOMICA

Di Lotta Continua E' convocata a Rimini per la sera del 2 novembre. O.d.g.: 1) La situazione economica e le sue prospettive a medio termine, 2) Riorganizzazione del lavoro della commissione.

chi ci finanzia

Periodo 1-10 - 31-10

Tazio PCI 1.000, vendendo il giornale 2.450, vinti da Charlie 1.000, Mauro e Antonio 10.000, raccolti da Gina 2.000, papà Sergio 5.000, Laura 1.000, compagni Montedison 5.000, Giovanni 500, Guzzo 500, Cristina 1.000, Fracuzzo 500, Daria 500, Mario 500, Lenini 200.

Sede di VENEZIA: Luciano 200, raccolti in pizzeria 300, Giovanna 500, Edoardo 2.000, Gianfranco 200.

Sez. Villaggio S. Marco 7.000.

Sez. Chioggia 39.000.

Sez. Castellana 10.000, Carlo 1.000, Maurizio 10.000, Adriana e Nando Assicurazioni Generali 13.000, Angelo e Rita 20.000, Rossana e Bepi 5.000, Collettivo Cà Emiliani 12.000.

Sede di FIRENZE: Franco operaio tessile 5.000, compagni Enel 21.000, Melania 6.500, Laura 5.000, Roberto 10.000, Nino 5.000, nucleo Sorgan 10.000, suocera di Roberto 1.500, Franco 1.100, Stefano C. 5.000, Giacinto 5.000, scu-

la professionale Figline 82.500.

Sede di MILANO: Raccolti da Grazia all'ospedale Bassi 10.000, nucleo insegnanti 7.000, compagni tedeschi di Francoforte 34.000, Gerardo 1.000, compagni di Ronchetto 6.500, Rita M. 10.000, Massimo 3.000, un compagno del comitato di quartiere Isola 15.000, madre e sorella di Enzo 2.000, nucleo Commercio 10.000, compagni di via Bari 4.19.000.

Sez. Lambrate; raccolti al congresso di sezione 20.650, Al 17.000, Roberto del Cesi 3.000.

Sez. Sesto: Franco 2.000, Alberto 2.000, Paisà 1.000, Giovanni 1.000.

Sez. Garbagnate; Daniela 8.500, Salvatore 5.000.

Sez. Bovis: Pino 10.000, Luisa 20.000, Adriana 30.000.

Sez. Monza; Gino 1.000. Sez. Giambellino; i compagni 10.000.

Sez. S. Siro; Gianni operaio Siemens Castelletto 1.500, Eugenio operaio CTP Siemens 5.000.

Sez. Romana; Armando

5.000, raccolti al congresso di sezione 15.000, Pino 5.000, lavoratori della Pabitsch, Alberto 500, Claudio 500, Ernesto 500, Giuseppe 500, Antonio 500, Enrico 500, Mario 500, Renato 500, Pierino 500, Roberto 500, William 500, Eugenio 500, Vincenzo 500, Gino 500.

Sez. Cinisello: Peppone 2.000, Enzo 3.000.

Sez. Barzano; i compagni 32.000.

Sez. Abbiategrasso; Claudio 3.000.

Sez. Limbiate; Valerio 5.000.

Sez. Sempione; Charlie 5.000, Carlo assicuratore 20.000, Piero 14.000.

Sez. Sud Est; Paolo edile 1.300, vendendo il giornale alla Snam progetti e Saipem a prezzo politico 100.000, Giuliano G. 5.000, compagni Anic 10.000, Orsini 10.000, sottoscrizione ai laboratori 20.000.

Sez. Bicocca; un simpaticante 1.000.

Sede di MODENA: Maurizio P. 6.850, Lella vendendo PiD 2.000, un soldato democratico 1.000, Lella 1.000, Paola 1.000, Paola 3.000, Vito 1.000, un compagno 2.000, Gino 5.000, Izzo 1.000, Franco C. 3.000, Filippo 5.000, Maurizio A. 1.000, dalla Salami, in lot-

ta 15.000, Silvano 5.000, Giorgio 2.000, Nuzio 2.000, Carmelo 1.000, Metrangolo 2.000, compagno PiD 1.000, compagno PiD 2.900.

Contributi individuali: Dino - Roma 100.000, Roberta B. - Firenze 20.000, Alex per Pelle 50.000.

Totale 1.518.330. Tot. prec. 13.672.585

Tot. comp. 15.190.915

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.